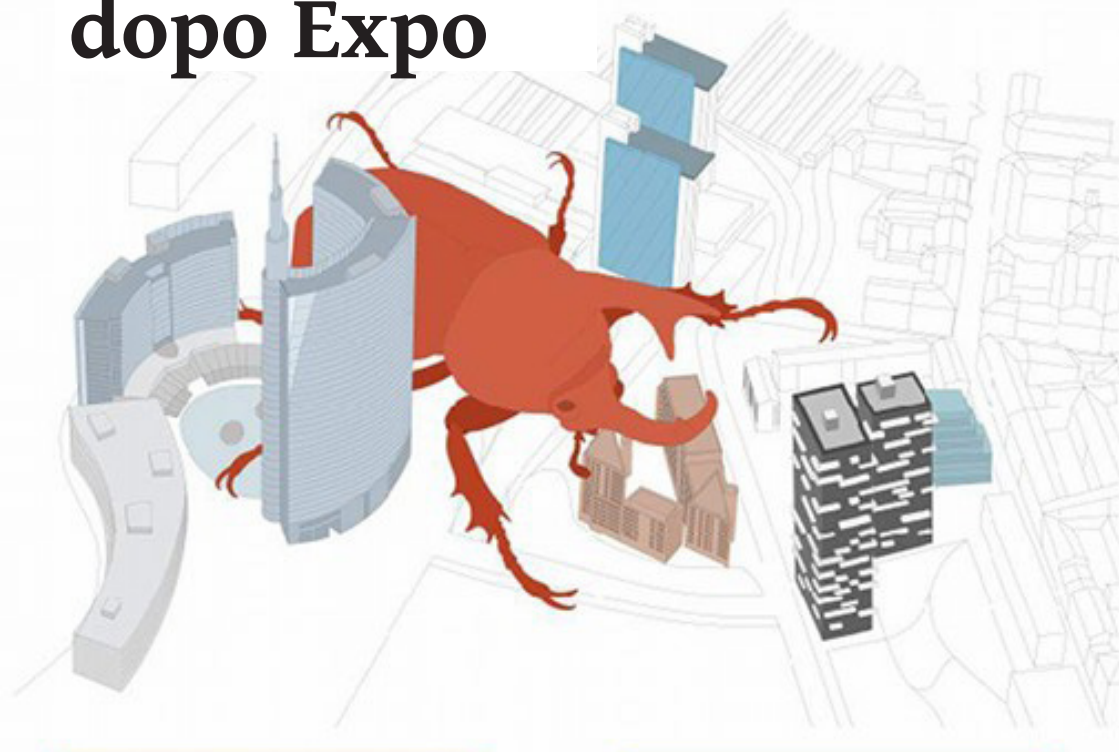


Il potere a Milano dopo Expo



17.02.16 | Università degli Studi di Milano

Atti del convegno

a cura del lab Off Topic

Il potere a Milano dopo Expo

Indice

Introduzione

Marco Pitzen - *Abitare al tempo dell'housing*

Marco Liberatore - *Maker, startup e sharing economy: la smart city post-Expo*

Frank Cimini - *La storia giudiziaria discreta di Expo e l'omertà di sistema che nessuno conosce*

Roberto Maggioni - *Commissari e democrazia: partiti immaginari dagli effetti assai reali*

Andrea Fumagalli - *L'inconfondibile leggerezza del bilancio di Expo S.p.A., ovvero la resa dei conti nascosti*

Domenico Finiguerra - *Territori sull'orlo di una crisi di nervi*

Off Topic - *Gli uomini liberi percorrono le strade alla velocità di una bicicletta*

Gianni Giovannelli - *Il lavoro al tempo di Expo: prove generali di precarizzazione totale*

Luca Beltrami Gadola - *L'area di Expo e la riqualificazione del giorno dopo*

Off Topic - *Riprogettare la città: narrazioni e pratiche*

Introduzione

Dopo Expo, Expo continua. L'abbraccio velenoso del Grande Evento ha stordito la sinistra milanese, abbattuto Pisapia e incoronato Beppe Sala a (candidato) sindaco di Milano. Un testacoda mortale che blocca la città al ritmo del Pd renziano. Nell'epoca del post-Expo si muove la post-politica dei commissari e dei manager, scorciatoia autoritaria per una classe politica debole e conformista, allineata alle posizioni del capo. Un dibattito vero, laico, sul rapporto costi/benefici di Expo non ci sarà mai, perché, in questi sette anni, tutti, da destra a sinistra (con poche, pochissime eccezioni), hanno scelto di farsi cooptare nella gustosa spartizione: negandosi così la possibilità di pronunciare parole se non contrarie, almeno ragionate, critiche, su quanto stava producendo l'octopus Expo. Ormai è tardi. Lo ha dimostrato l'imbarazzante dibattito elettorale delle primarie, con politici e persone silenti (fino a un secondo prima) risvegliatesi paladine della trasparenza, dei conti pubblici e delle ricadute sulla città, all'indomani del grande evento. Un po' come quando ti risvegli di colpo da un brutto sogno e con un sussulto istintivo torni vigile e reattivo, per poi riprendere, madido, a rilassarti una volta realizzato che, appunto, si trattava soltanto di un brutto sogno. Ecco, passate le primarie, sbrigata la pratica Sala, sono tutti ritornati comodamente a dormire.

Quelle domande però, e non solo quelle sui "numeri" di Expo, restano sul tavolo e restano senza risposte. Noi abbiamo scelto dieci temi attorno cui incrociare opinioni e rimettere in circolo ragionamenti. Temi che riguardano la Milano metropolitana, il suo presente e quello che verrà. Parleremo dell'abitare, in una città che, Expo o non Expo, non è riuscita a migliorare le condizioni di vita di chi la abita, nei quartieri popolari, di una città che non riesce a dare risposte alla domanda di case a basso prezzo e che già si prepara a tracciare le prossime linee di gentrificazione. Parleremo di retorica e innovazione, di cosa ha prodotto la bolla di Expo in una città di *maker*, *startupper* e *sharing economy*.

Expo, Procura e poteri, perché Expo è stato realizzato in un contesto di illegalità diffusa, e non era quella dei No Expo. Perché la Procura dopo aver avviato indagini pesantissime, svelando la "cupola di Expo", ha dovuto

stendere un velo sulle inchieste per non compromettere lo spettacolo che ogni sera per sei lunghi mesi è andato in onda sul palco del sito espositivo. Una sorta di ragion di Stato fatta ad immagine e somiglianza di Expo.

Tirati giù i padiglioni, in verità ancora quasi tutti su, Expo ha diffuso per il paese l'ebbrezza dei commissari, delle deroghe a contratti e appalti, dell'addomesticamento delle norme: lo abbiamo fatto a Milano, facciamolo altrove! Questa è l'eredità politica dell'Esposizione, la post-politica dell'emergenza pianificata, dello stato di eccezione, che si propone come norma, principio regolatore. Parleremo del debito che la kermesse lascerà alle casse pubbliche. Come dite? Expo si è chiuso con un conto economico positivo? Ma per favore, dai, chiudete quel giornale, spegnete la televisione!

Tutt'attorno, lungo le direttrici di espansione e nello *sprawl* infinito, con la scusa di Expo si è spinto e si sta spingendo sull'asfalto, alla faccia dei fallimenti conclamati di BreBeMi e di Teem: dagli errori non si impara mai. Per questo la voce andrà anche ai territori coinvolti, ai protagonisti di resistenze in più di un'occasione vincenti.

Il lavoro al tempo di Expo è precario, gratuito e schedato. A Expo dobbiamo la vergogna dei pass negati a 800 lavoratori per motivi di polizia, lo sdoganamento dell'immagine del lavoro gratis come possibilità plausibile. E infine quello che succederà adesso, che sembra molto simile a quello che abbiamo visto fin ora. Nei prossimi giorni il Governo pomperà soldi pubblici nella macchina del "post", oggi ancora ferma ai blocchi partenza. E rivedremo deroghe, commissari e promesse disattese (ricordate "sull'area Expo sorgerà un grande parco pubblico"?).

Dieci temi, dieci interventi (ci saranno tra gli altri Frank Cimini, Andrea Fumagalli, Marco Liberatore, Roberto Maggioni, Giovanni Giovannelli, Marco Pitzen, Luca Beltrami Gadola, Domenico Finiguerra), quindici minuti a testa. Ogni intervento sarà preceduto da un clip video o una voce "dai territori".

Un dibattito, un contributo che proponiamo per non restare soffocati dal partito di Expo.

Off Topic

(tratto da *effimera.org*)

Marco Pitzen

Abitare al tempo dell'housing

Expo nasce con il proposito, neanche troppo celato, di effettuare una gigantesca speculazione fondiaria. In ballo c'era un'area agricola di oltre un milione di metri quadri che, con una modifica di destinazione d'uso, viene "infrastrutturata" a spese della collettività. Poteva diventare la speculazione edilizia del secolo, così da poter perpetrare il potere politico economico di CL e della Compagnia delle Opere per decenni. Questo piano, fortunatamente, è stato però sconvolto da alcuni fattori sopravvenuti: le vicissitudini giudiziarie di Formigoni, la sconfitta del sindaco Moratti e, a catena, la sostituzione del presidente di Ente Fiera. Ma soprattutto è sopraggiunto un elemento economico inaspettato, almeno per le sue dimensioni: la crisi e, in particolare, la crisi del mercato immobiliare.

Al contempo in Lombardia è in atto un'emergenza abitativa determinata, da un lato, da una forte domanda di alloggi a canone sociale (60mila famiglie in graduatoria, la maggioranza con redditi pari o inferiori al limite di sussistenza), dall'altro, dal degrado dei quartieri popolari, aggravato dalla crisi dell'Aler, affossato da una politica regionale clientelare, fatta di sperperi e gestione delinquenziale. La giunta regionale fa fronte a questa emergenza riducendo i finanziamenti per l'ERP (Edilizia Residenziale Pubblica), rendendo più selettiva la partecipazione ai bandi di assegnazione e, infine, aumentando gli affitti agli inquilini delle case popolari.

Expo intanto avanza con l'opposizione, soprattutto a carattere locale, di alcuni movimenti che riescono a determinare la variazione di parti del progetto, in alcuni degli aspetti più invasivi per il territorio. Ma si riesce, pur con crescente difficoltà, a mettere al centro dell'iniziativa e del dibattito politico i temi critici esplosi con la crisi economica, come il lavoro, la scuola e la casa, in un contesto in cui sia il sistema di welfare pubblico che il sistema dei diritti sono stati, a poco a poco, smantellati. L'evento Expo a Milano funziona come "arma di distrazione di massa". La giunta di centro sinistra, che tante aspettative aveva

creato, in un quadro nazionale dove le politiche pubbliche denotano una connotazione antisociale e realizzano gli obiettivi neoliberalisti di smantellamento del sistema delle regole, ha concentrato, in tutto il periodo dell'Expo, buona parte delle sue attenzioni e risorse sulla riuscita dell'evento. In particolare sul versante abitativo, le scelte adottate dall'Assessorato alla Casa non solo non hanno affrontato un'emergenza abitativa sempre più drammatica, ma hanno penalizzato ed escluso dalla tutela proprio i soggetti più deboli. Inoltre, sono stati disattesi gli impegni presi, ovvero di destinare almeno venti milioni all'anno a un fondo per l'incremento dell'edilizia a canone sociale, né è mai partita la verifica delle famiglie di occupanti di alloggi pubblici in stato di necessità.

In pratica, tutte le decisioni dell'Assessorato hanno contribuito a diminuire l'intervento pubblico a sostegno delle famiglie in emergenza abitativa, come, ad esempio, il blocco della possibilità di presentare domande di emergenza; la riduzione delle risorse per la collocazione delle famiglie sfrattate; la ristrutturazione organizzativa del settore ERP; la costante sottrazione dell'assegnazione di alloggi popolari da destinare, invece, al privato sociale; il ritardo della consegna degli alloggi comunali disponibili.

Anche sulla vicenda della morosità incolpevole l'Assessore non è riuscito ad affrontare la questione drammatica degli sfratti: l'istituzione della tanto sbandierata Agenzia Sociale per la Locazione non ha funzionato, nonostante lo sversamento di ingenti fondi, è servita soltanto a rinviare o a dare una soluzione temporanea a poche decine di casi. Ha persino usato questo strumento palesemente fallimentare per rinnovare l'accordo locale per il canone concordato, nemmeno sottoscritto dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a Milano (Sicet e Unione Inquilini), dove sono previsti valori di canone in alcune zone addirittura superiori rispetto a quelli di mercato.

A questo punto appare evidente la quasi totale sintonia tra l'Assessorato alla Casa comunale e quello della Regione Lombardia sui contenuti di modificazione della legislazione sull'accesso e la gestione dell'edilizia pubblica. Un testo, quello lombardo, che

sovrverte i principi fondamentali sulla funzione delle case popolari, ottenuto con un rovesciamento dei principi dello stato sociale, che sancisce l'effettivo dirottamento delle persone fuori dall'area dei diritti e soppianta le politiche sociali con la carità. Il welfare pubblico lascia così spazio ad un presunto privato sociale, filantropico, che prevede la privatizzazione e l'aziendalizzazione dei servizi. Con il totem della sostenibilità economica della gestione si limita, fino quasi ad escludere, l'accesso delle case popolari alla parte più povera della popolazione, rimandando la fascia più debole della domanda abitativa e degli inquilini di alloggi pubblici alla rete dei Servizi Sociali dei comuni, che dovrebbe prendersi in carico le famiglie in difficoltà, le quali verrebbero orientate immediatamente all'offerta di "servizi abitativi transitori" con un'ulteriore distrazione da parte del patrimonio edilizio pubblico. Di fatto è la traiettoria già impressa dal Comune di Milano al modello di gestione dell'emergenza abitativa relativa agli sfratti: le famiglie, una volta in strada, vengono dirottate dagli assistenti sociali in "residenze leggere" o in comunità, con una formula di accompagnamento sociale, in quanto identificati come soggetti affetti da problemi di devianza o marginalità. In questo modo, viene severamente condizionata l'assegnazione di un alloggio pubblico ai poveri, agli sfrattati, agli immigrati o ai soggetti con altre stigmate del disagio abitativo acuto. Una forma languida di eugenetica sociale, dove il povero con disagio abitativo viene prima criminalizzato (morosità colpevole-incolpevole) poi controllato/accompagnato (in carico ai Servizi Sociali) e alla fine marginalizzato (con assegnazioni differenziate).

In questo modo, quando si sono spente le luci dell'Esposizione Universale, a Milano si contavano 23.000 famiglie in graduatoria per l'assegnazione di un alloggio pubblico, nella stragrande maggioranza con un ISEE che impediva loro nella maniera più assoluta di accedere al mercato privato; quasi 15.000 sfratti in corso con richiesta di concessione della forza pubblica; oltre 3.000 domande in deroga, quasi tutte per sfratto; 500 famiglie con l'assegnazione sulla carta ma senza offerta di casa popolare e, di queste, 300 con sfratto eseguito. È la contabilizzazione di un disastro, con un'offerta di circa un migliaio

di alloggi assegnati all'anno, e quasi 10.000 alloggi sfitti, con circa 600 alloggi che si rendono disponibili ogni anno per l'assegnazione o che vengono ritirati dall'assegnazione con tempi di ristrutturazione superiori ai dodici mesi.

Dietro questi numeri esiste un disagio abitativo diffuso: famiglie costrette in stato di sovraffollamento, coabitazioni forzate, in alloggi antigienici o inadeguati, dichiarati pericolanti, con barriere architettoniche per gli invalidi e gli anziani. Ma che sono anche lo scenario di drammi personali di uomini, donne e bambini, dove centinaia di famiglie, una volta sfrattate, sono costrette a diventare senza fissa dimora o rimpolpano le file delle migliaia di inquilini relegati in stabili popolari abbandonati nel degrado. Questa situazione sancisce il fallimento di una politica abitativa, con prospettive future che preannunciano ulteriori erosioni sul diritto alla casa.

Ciò nonostante, per il dopo Expo si sta parlando di investimenti pubblici importanti, di Human Technopole, di trasferimento di università, della fondazione di avanzati centri di ricerca. Verranno nominati nuovi commissari straordinari, arrestati altri dirigenti e funzionari pubblici, promulgate nuove leggi emergenziali. Perché non allora dei bei caseggiati di edilizia pubblica a canone sociale, nel verde, tra un polo tecnologico di ricerca e un padiglione universitario, con tanti negozi di prossimità e parchi giochi per i bambini? Un progetto anche utopico, ma che rilevato potrebbe far crescere una proposta alternativa di sviluppo della città.

Marco Liberatore

Maker, startup e sharing economy: la smart city post-Expo

Il mio intervento di oggi vuole essere un invito alla riflessione sui regimi retorici all'opera nei discorsi sempre più diffusi su innovazione, sociale e culturale, e rigenerazione. Per far questo ho bisogno che ci mettiamo preliminarmente d'accordo su almeno un elemento, ossia che l'Esposizione Universale, o Expo, fin dalla sua origine nel 1851, sia stata intimamente connessa all'idea di innovazione, per lo più tecnica e tecnologica. La sua fascinazione e il suo successo sono profondamente correlati con l'idea di progresso e di sviluppo industriale. Idea che rimanda a una galassia di valori tipici della borghesia ottocentesca e novecentesca e che non può non sedurre tutte quelle persone che sono state formate, nel bene e nel male, partendo dall'assunto che tutto ciò che è nuovo sia anche migliore. Se su questo punto siamo d'accordo, possiamo accostarci al tema che voglio trattare qui brevemente.

Facciamo un esperimento: immaginiamo di avere a disposizione un compilatore automatico di frasi sull'innovazione a uso di politici, lobbisti e opinionisti vari. Da quali espressioni sarà formato? Si potrebbe fare un lungo elenco. Io mi sono limitato a raccogliere quelle che tornano con maggiore insistenza e a dividerle in due grandi gruppi. Le parole dei sinceri democratici: democrazia, cittadinanza, comunità, territori, mercati, rete, piattaforme, bene pubblico, bene comune, benessere, sviluppo, partecipazione, condivisione, sostenibilità, trasparenza, merito, talento, diritti, bisogni, interessi, valori. E quelle degli *startupperi*: futuro, cambiamento, innovazione, sperimentazione, passione, creatività, resilienza, rigenerazione, housing sociale, open, *start-up*, *storytelling*, *crowdfunding*, *device*, *app*, *coworking*, *lab*, *fablab*, *maker-space*.

Di per sé queste parole, prese astrattamente, sembrano avere un significato tutto sommato positivo, e rimandare a concetti condivisibili che possono dare vita a pratiche in grado di rompere con un passato

fatto di immobilismo e di decisioni calate dall'alto, giocando con gli stereotipi che un po' tutti abbiamo dell'Italia, della sua politica e della sua burocrazia: un paese perso nel suo passato, dove la banda larga, una serie di diritti civili e il reddito minimo sono fantascienza, mentre sono già diffusi in quasi tutti gli altri paesi europei.

E, infatti, si può dire che le parole che ho elencato sono attraversate da una medesima istanza, quella che possiamo definire come "azione dal basso" o *bottom-up*, qualunque cosa voglia dire questa espressione. Sono attrattive perché fanno pensare a un cambiamento atteso, invocato, ineluttabile. Un cambiamento fatto da persone comuni per persone comuni o, come direbbe qualcuno, dalla gente per la gente.

È però vero che politiche basate su questo tipo di retorica, assunta ingenuamente per buona e positiva, ci mettono nella condizione di essere ciechi nei confronti delle sue conseguenze a medio e a lungo termine. Spesso, infatti, e lo si vede bene in alcune esperienze di *sharing economy*, quello che si presenta come nuovo non è altro che un volto nuovo del capitalismo, un capitalismo 2.0, innervato, nelle sue logiche, dallo spirito libertario della *californian ideology*, quello che fa suo il motto "meno stato e più mercato". Come dicono Barbrook e Cameron, autori dell'omonimo saggio del 1995: "una miscela di cibernetica, economia liberista e controcultura libertaria [...].

Un'ideologia che combina il libero spirito degli *hippies* con lo zelo imprenditoriale degli *yuppies*. Questa amalgama di opposti è stata ottenuta per mezzo di una profonda fede nel potenziale emancipatorio delle nuove tecnologie dell'informazione [...].

Nell'utopia digitale ognuno potrà essere ricco e felice. Non sorprendentemente, questa visione ottimistica del futuro è stata entusiasticamente abbracciata, attraverso tutti gli Stati Uniti, da *nerd* del computer, studenti scansafatiche, capitalisti innovativi, attivisti sociali, accademici di tendenza, burocrati futuristi e politici opportunisti".

Questa ideologia è stata efficacemente sintetizzata dal collettivo Ippolita nel loro libro "Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo": "libertà individuale realizzata solo

in termini di scambi economici e monetari; individui considerati come attori liberi per natura, che attribuiscono un valore totalmente soggettivo a oggetti, servizi e utilità disponibili in un ideale mercato libero capitalista; deregolamentazione assoluta necessaria alla realizzazione del mercato buono per natura, privo di interferenze statuali o comunque sovra-individuali; proprietà come diritto naturale posto a fondamento dell'identità individuale; accumulo di beni e utilità come fine e contenuto stesso del concetto di libertà”.

Di fatto, stiamo assistendo a una riscrittura del senso comune. È quindi della massima importanza, non fermarsi all'aspetto seduttivo di certe espressioni, ma indagarle criticamente, per comprendere quale sia l'ordine del discorso che le informa e distinguere così quelle esperienze autenticamente di rottura da quelle che non fanno altro, nel migliore dei casi, che prolungare lo status quo.

A questo quadro sommario e veloce va aggiunto un altro tassello: quello sull'innovazione sociale e la sua origine.

Non è, come si potrebbe pensare, un'espressione neutra, figlia dello sviluppo tecnologico degli ultimi anni, ma si rifà direttamente all'esperienza politica di Tony Blair e al lavoro di *think tank* come Nesta (Fondo Nazionale per la Scienza, Tecnologia e le Arti) e Young Foundation e a personaggi come il consigliere strategico di Blair, Geoff Mulgan. Ossia, fa riferimento a una situazione politica e sociale post-thatcheriana che si scontrava con i risultati di scelte politiche ispirate alla Scuola di Chicago e alle loro teorie neoliberiste. La *social innovation* è stato lo strumento che ha permesso a Blair di rispondere ai bisogni sociali, senza dover modificare gran parte delle riforme thatcheriane.

Concludendo: Expo, su questo ci siamo accordati dall'inizio, basa la sua fascinazione sull'innovazione industriale e tecnologica, su una cornice concettuale omologa e perfettamente compatibile con quella della *californian ideology*. Non sorprende quindi che Expo e le politiche cittadine che inconsapevolmente o tacitamente si rifanno all'ideologia californiana e alla *social innovation*, si trovino a condividere regimi discorsivi affini. Da qualche anno, in Italia si parla molto di innovazione sociale e culturale, *start-up* e impresa sociale. C'è chi ne parla e basta

e c'è chi la fa (con più o meno successo), come sempre accade quando un'espressione e un'insieme di pratiche si afferma nel dibattito politico e pubblico. Gli attori di questo settore fondono ad una voglia di auto-impresarialità una forte spinta etica. Su questi temi mi permetto di rimandare ai saggi di Carolina Bandinelli e di Maurizio Busacca che bene illustrano questo genere di dinamiche.

Ai nostri fini, quello che occorre fare è dunque rompere l'incanto dell'affabulazione *mainstream* attraverso un lavoro di documentazione, per essere in grado di operare efficacemente il necessario discrimine tra progetti, proposte, esperienze di valore e l'inevitabile *social washing* attualmente in corso.

Frank Cimini

La storia giudiziaria discreta di Expo e l'omertà di sistema che nessuno conosce

Su Expo, come capita spesso quando ci sono questi grandi avvenimenti, c'è stata un super-informazione. Siamo stati bombardati di informazioni. Quando questo succede, è perché c'è il problema di non far sapere tutto quello che accade, perché non si deve sapere. In questo caso c'era una ragione in più: Expo ha finanziato in modo consistente la maggior parte dei mezzi di informazione, dai giornali, ai telegiornali, ai siti web, per, come si dice in gergo, godere di buona stampa. E direi che l'operazione è perfettamente riuscita: noi non abbiamo saputo nulla di quello che si doveva sapere, dell'aspetto giudiziario di Expo. Una storia di indagini interrotte, indagini sospese, indagini mai fatte e di un'archiviazione, risalente a qualche settimana fa, che riguarda il signor Sala, avvenuta con una motivazione assolutamente tragicomica. Quello che i giudici scrivono per motivare l'archiviazione poteva benissimo avere per conclusione la richiesta di apertura di un procedimento: scrivono che, in relazione all'appalto per la ristorazione di due padiglioni di Expo (di fatto Sala ha favorito Oscar Farinetti), scrivono i giudici, che manca il dolo, sarebbe mancata l'intenzione di favorirlo.

In questo paese, la maggior parte dei sindaci e degli amministratori pubblici finiscono a processo, e vengono anche condannati, per molto meno, rispetto ai fatti contestati al signor Sala. Più che un esposto era stata una segnalazione a far nascere quest'inchiesta, venuta da una fonte a dir poco autorevole, "prezzemolino" Cantone, l'uomo che ormai è dappertutto. Fatta questa segnalazione, la Procura è riuscita a non far sapere nulla, nemmeno del fatto che Sala fosse stato indagato. Sala non è neanche stato interrogato, dato che, in caso di interrogatorio, gli avrebbero dovuto notificare l'avviso di garanzia, e la notizia in questo modo si sarebbe diffusa, decretando la fine della sua corsa a sindaco di Milano, come candidato favorito dei poteri forti.

Tra i poteri forti ovviamente c'è anche la magistratura e nel caso di Expo,

ma non solo, anche per quei reati contro la pubblica amministrazione, a Milano agisce una sorta di "Procura della Nazione": hanno salvato quello che è, diciamo così, il candidato forte. Il problema è che per salvarlo sono state scritte delle cose che anche uno studente di giurisprudenza boccerebbe, come: "bisognava fare l'opera", "c'era fretta", "non c'era tempo per fare le gare". Argomentazioni che non hanno niente a che vedere con quello che sarebbe da valutare in un'inchiesta giudiziaria.

Il problema è che in questo caso c'è un'altra ragione: i vertici del Tribunale di Milano, con i fondi Expo per la giustizia, si sono comportati esattamente come Sala: non hanno fatto gare pubbliche, hanno usato questi fondi facendo lavorare, loro hanno detto, aziende che avevano già lavorato nel settore, praticamente si tratta di aziende "amiche".

Quindi Expo si configura come una grande abbuffata in cui hanno mangiato tutti; e, a vedere i percorsi professionali di alcuni magistrati, ha mangiato anche la magistratura. Siamo alle prese con un potere che è incontrollato e incontrollabile. Chi controlla il controllore? Ma non c'è niente da fare, la domanda sembra destinata a restare senza risposta.

Basti ricordare, che poco prima di Expo, c'era stata un'altra vicenda a dir poco inquietante, l'inchiesta sulla compravendita della SEA, gara poi vinta dal fondo F2I, che era allora di Vito Gamberale.

L'inchiesta nasce da intercettazioni effettuate per tutt'altra indagine, proveniente da un'altra Procura, per la precisione quella di Firenze. Il fascicolo nel frattempo, arriva a Milano, tra fine settembre e inizio ottobre 2011, e di questo fascicolo non si sa niente, fino a quando la Reuters prima, e l'Espresso poi, scrivono di queste intercettazioni arrivate da Firenze.

Sei mesi dopo, l'allora capo della Procura di Milano, Bruti Liberati, adesso in pensione, candidamente afferma inizialmente che il fascicolo è andato perso, successivamente che si è trattato di una colpevole dimenticanza.

Alla fine questo fascicolo salta fuori e finisce sul tavolo del magistrato che avrebbe dovuto, per competenza di dipartimento, indagare. Passano sei mesi e la gara è già stata fatta. Nelle intercettazioni si diceva che la gara veniva fatta su misura per Gamberale. Quando

finalmente si presenta la possibilità di avviare delle indagini, ormai la Procura non può più fare nulla, il magistrato non può più intercettare nessuno, perché i diretti interessati ormai sanno di essere stati messi sotto controllo dalla magistratura.

Per questa vicenda della SEA è stata avviata un'indagine a Brescia, con Bruti Liberati, che viene indagato per abuso d'ufficio per poi essere prosciolto a livello penale dalla Procura, facendo però notare che il procuratore ha agito in base a valutazioni politiche. Ovviamente questa per un magistrato è una cosa gravissima: se viene assolto a livello penale, quanto meno a livello disciplinare, il CSM dovrebbe procedere. Ma il CSM ha annunciato l'avvio di un procedimento disciplinare quattro giorni dopo un altro annuncio: Bruti Liberati che comunicava il suo pensionamento per il giorno del 16 novembre. Non c'è stato quindi tempo per né il procedimento disciplinare, né per un processo. Per il fascicolo SEA ha agito quella che io ho definito la "Procura della Nazione", esattamente come è successo per Expo.

Per Expo, insomma, c'è stata una moratoria infinita. Però, nel caso Expo, è stato fermato qualsiasi tipo di indagine. E' stata bloccata anche l'inchiesta riguardante gli incidenti del primo maggio. Gli arresti si sarebbero potuti fare tranquillamente a luglio, massimo ai primi di agosto, ma - poiché ormai si procede in base a valutazioni politiche e mediatiche, che non centrano nulla con l'esercizio della giurisdizione - è stato deciso che persino questo avrebbe potuto ledere l'immagine di Expo e quindi gli arresti sono slittati a novembre. Il problema è che gli appalti, praticamente, appaiono onesti e regolari, mentre a rischiare quindici anni di carcere, in base ad un reato, che è appartenente al retaggio del codice Rocco, devastazione e saccheggio, sono quelli che hanno tirato le pietre contro le vetrine delle banche. Il processo si svolgerà prossimamente e anche se in parte, a livello di impianto accusatorio, già è stato messo in dubbio, dalla Corte di Appello di Atene, che ha negato l'extradizione dei cinque imputati greci, dato che le pene per il reato di devastazione e saccheggio in Italia sono troppo alte, (fino a quindici anni), mentre in Grecia per manifestazioni violente al massimo se ne rischiano cinque. Inoltre, è stato sottolineato come anche l'impianto accusatorio faccia acqua da

tutte le parti, perché vengono descritti gli stessi fatti in relazione ad entrambi i reati, cioè devastazione e resistenza, ma anche perché non c'era necessità di esercitare la custodia cautelare che, ha dichiarato la Corte d'Appello di Atene, in Grecia, per questo tipo di reati, non viene utilizzata.

Quindi, due pesi e due misure. Bisogna tener conto di una cosa che è già successa due volte, e questo è veramente insolito: sia ad agosto, che a novembre, il Presidente del Consiglio, in relazione ai suoi "successi" (lo dico tra virgolette) ha elogiato la "sensibilità istituzionale del procuratore Bruti Liberati". Per "sensibilità istituzionale" il capo del governo intende sottolineare, che l'organo giudiziale deputato, con il compito di dover indagare, non lo ha fatto. Nella Costituzione c'è scritto che la legge è uguale per tutti, e che l'esercizio dell'azione penale è obbligatorio. Ma questi se ne fregano altamente: siccome la Procura non ha indagato, Bruti Liberati riceve il plauso del presidente del Consiglio.

Ricordo che "due pesi e due misure" in relazione a Expo e a No Expo, è la fotocopia di quanto è successo a Torino con il teorema Caselli. Anche lì, il dottor Caselli, che è un professionista dell'emergenza da quando è nato, un funzionario di partito distaccato tra le toghe, se n'è ben guardato dall'andare a verificare gli appalti dell'Alta Velocità, ma in relazione al danneggiamento di un compressore, nella notte tra il 12 ed il 13 maggio del 2013, nel cantiere di Chiomonte, ha criminalizzato pesantemente la cosa. Quello che era un comune danneggiamento, si è trasformato in un gesto terroristico, è diventato una specie di rapimento Moro. Infatti, a tal proposito, è stata contestata ai No Tav l'accusa di terrorismo e di attentato alla sicurezza nazionale, che, a livello giuridico, non è passato, perché la Cassazione lo ha respinto. La diretta conseguenza però è stata che gli imputati si sono fatti più di un anno di carcere, in regime di alta sorveglianza, una sorta di 41-bis di fatto, mentre la vicenda veniva strumentalizzata, con accuse tanto gravi, che anche se a livello giuridico sono poi decadute, sono comunque servite sicuramente a diventare un deterrente verso qualsiasi forma di ribellione.

Secondo me c'è anche un'altra ragione, alle origini di questa contestazione, che rappresenta un problema rimosso, benché reale,

che affligge l'Italia: l'esistenza di apparati osboleti, che sono gli stessi di molti anni fa; apparati investigativi elefantiaci, che al contribuente costano un sacco di soldi. Apparati di sicurezza pubblica e di polizia, che purtroppo non avrebbero adesso nessuna ragione di esistere, perché qui non ci sono (anche purtroppo, secondo me) delle piazze piene di antagonisti, folle di persone che scatenano rivolte, anzi, tendenzialmente qui non succede mai niente. Quindi l'esistenza di queste strutture, ci appare superata, per non dire superflua; però di questo non possiamo parlare, perché, se non ne parla la politica, i magistrati, scatenando accuse ridicole, ovviamente tengono bordone alle forze dell'ordine, e con questi bisognerebbe parlare, visto che è un problema su cui riflettono ancora troppe poche persone, mentre viviamo in un periodo in cui ci rompono le scatole tutti i giorni con la *spending review* (che tra l'altro nemmeno si fa, dopo).

Roberto Maggioni

Commissari e democrazia: partiti immaginari dagli effetti assai reali

Parlare di commissari e democrazia prima, durante e dopo Expo, è parlare di "partiti immaginari dagli effetti assai reali". Che sono poi due: il partito di Expo e il partito della Nazione. I due partiti si sovrappongono, ma non sono la stessa cosa.

Facciamo un passo indietro e torniamo al cardo, al decumano e a quello che hanno lasciato una volta chiusa l'esposizione.

Le eredità di Expo sono tante. Una delle prime raffigurazioni deturnate usate dai No Expo era stata una piovra: un octopus come rappresentazione dell'evento tentacolare, che avrebbe raggiunto periferie di diverso tipo.

Le conseguenze di un'esposizione universale sono materiali e, diciamo, immateriali. Per materiali si intendono: il debito pubblico, la precarietà del lavoro, il cemento, le opere connesse all'evento. Immateriali sarebbero quelle legate alla politica e al tema dell'evento (di cui non è rimasta alcuna traccia, come era facile prevedere).

Commissari e democrazia fanno parte dell'eredità politica di Expo, e parlare di loro significa parlare di eccezione, di emergenza, di commissariamenti, di deroghe, di poteri speciali. In poche parole di tutte quelle forzature che colpo su colpo hanno eroso i confini della democrazia. Restringendoli.

L'eredità politica di Expo è "il partito di Expo", e come Expo, è un grande bluff, un danno: un partito immaginario dagli effetti assai reali. Non ha bisogno di congressi che ne sanciscano la nascita, non ha bisogno di simboli, non ha bisogno di tessere. E' la politica della post-politica, quella che usa i commissari come alibi efficientisti. I commissari sono la politica con un'altra faccia, quella che non deve più rendere conto direttamente ai propri elettori. Il commissario è un tecnico al servizio del leader politico. L'ex prefetto di Milano, Francesco Paolo Tronca, è un tecnico al servizio del PD romano e di Matteo Renzi. Giuseppe Sala sarà un sindaco tecnico al servizio del PD milanese e di Matteo Renzi. Renzi pigliatutto è riuscito a far dimettere

il sindaco Marino alimentando mediaticamente una campagna stampa avversa all'ex primo cittadino di Roma, usando poi il suo partito, dalla sua posizione di forza di capo unico e segretario, per farlo dimettere: è arrivato ai consigli comunali del PD l'ordine di dimettersi e questo ne ha provocato la sfiducia in comune.

A Milano l'investitura del suo candidato, Beppe Sala, è avvenuta con la benedizione democratica delle primarie più truffa, e non più belle, del mondo. A raccontarlo, il suicidio ragionato del modello arancione, non ci si crede.

Si è parlato tanto in questa campagna per le elezioni comunali di "Partito della Nazione", di Milano come trampolino per la sua nascita. Io credo non stiano solo così le cose. O meglio, credo che a Milano non stia nascendo il Partito della Nazione, e credo che Expo, con le sue larghissime intese, il suo conformismo, la sua gestione commissariale, non abbia prodotto la nascita del Partito della Nazione, bensì del "Partito di Expo", che come dicevamo, si sovrappone al Partito della Nazione, ma è un'altra cosa. Il Partito della Nazione se nascerà, non sarà per, o grazie ad Expo. Il partito di Expo invece c'è già, ed è nella pratica quel partito degli affari, che agisce sull'immaginario, che già opera con conseguenze reali. E' un insieme di rapporti e interessi più larghi del Partito della Nazione, ha confini più ampi. E' un modo di governare e gestire il consenso adatto a gestire gli anni della post-politica, questi anni.

Il partito di Expo corrompe, e non mi riferisco alla corruzione economica. Corrompe socialmente, ideologicamente, politicamente. E' un abbraccio velenoso. E' un sistema che marginalizza brutalmente chi ne sta fuori: i No Expo ne sanno qualcosa. Il partito di Expo significa stato di eccezione che si fa prassi. La revisione delle regole, delle norme, da misure straordinarie che diventano ordinarie. Tutto ciò condiziona la politica ed è condizione necessaria alla politica per sopravvivere nella post-politica. Expo ha derogato 82 norme del codice degli appalti pubblici, ha declassato aree inquinate per limitare le bonifiche: anche il sito espositivo che forse qualcuno di voi ha visitato, è stato declassato da verde/residenziale a industriale. Stessa cosa era successa per il canale della Via d'Acqua.

Ecco, come il modello Expo lascia in eredità un modo di governare.

Non solo la politica, che ha poi delle sue regole e dei suoi equilibri, ma soprattutto gli eventi, i grandi eventi, le grandi opere. Il modello Expo sarà il modello contro cui si scontrerà chi sta nelle lotte territoriali e nell'opposizione sociale.

Non che ci sia nulla di particolarmente nuovo, il potere è questa cosa qui: è il controllo di chi il potere non ce l'ha. Expo però ha rappresentato la punta avanzata della gestione eccezionale di un evento senza che nessuno, o quasi, se ne rendesse conto. Stato di eccezione che diventa prassi e si istituzionalizza a norma legittima. Quando la Procura di Milano dimostra "sensibilità istituzionale", quando i giornali vengono ingaggiati nella comunicazione, trasformando informazione in propaganda, quando si applicano regole da stato di polizia nelle selezioni dei lavoratori, controllandone 70mila ed escludendone 800 dal sito espositivo, quando l'illegalità diffusa viene normalizzata con l'uso di poteri commissariali, che hanno anche l'effetto di rompere il patto di concorrenza tra chi partecipa a gare pubbliche. Quando tutte queste cose vengono fatte nel silenzio generale, significa che l'octopus ha afferrato la preda con i suoi tentacoli, stordendola. Ecco quali sono gli effetti reali del partito immaginario. Non è una bella immagine.

Andrea Fumagalli

L'inconfondibile leggerezza del bilancio di Expo S.p.A., ovvero la resa dei conti nascosti

Expo come paradigma dell'economia dell'evento, ha rappresentato, all'interno dei processi di valorizzazione in una realtà metropolitana, come può essere Milano, un buon esempio di ciò che possiamo definire economia dell'evento. L'economia dell'evento descrive un settore produttivo immateriale, ad alto valore aggiunto (molto più di qualunque produzione materiale e tangibile), in quanto snodo sempre più nevralgico per la produzione di linguaggio, comunicazione e immaginazione, in grado di incidere direttamente sui processi di finanziarizzazione e sulla produzione di immaginario, che oggi è il *core* della generazione di plusvalore e luogo di misurazione dello sfruttamento del lavoro nel capitalismo bio-cognitivo contemporaneo. L'economia dell'evento si basa infatti, su due meccanismi di finanziarizzazione distinti: una finanziarizzazione che possiamo definire ex-ante e una finanziarizzazione ex-post.

La prima riguarda principalmente l'economia dei servizi e delle imprese, soprattutto di medio-grandi dimensioni, del settore movimento terra ed edilizia, di servizi di comunicazione informatica, servizi avanzati, servizi di trasporti che partecipano all'indotto Expo. Le imprese quotate in borsa beneficiano ancor prima dell'inizio dell'evento di un aumento del valore delle loro azioni, grazie alle aspettative positive che la partecipazione a Expo è in grado di generare in termini di ricavi e profitti futuri. Paradigmatico è il caso di Ferrovie Nord - TreNord: da quando TreNord diventa la società di riferimento per il trasporto locale -e si sa che è la società deputata al trasporto che dei visitatori ad Expo- si registra il triplicamento del valore delle azioni TreNord, da 0,21 centesimi a 0,67.

Le plusvalenze che la partecipazione all'evento Expo creano vengono poi realizzate quando comincia lo stesso Expo, a favore di quei gruppi di interesse, anche presenti all'interno del management, consentendo di ottenere lautissimi guadagni con il minimo rischio e sforzo. L'economia dell'evento, prima ancora che l'evento si realizzi, mette così in moto

processi di creazione di ricchezza finanziaria, all'interno di quel processo che possiamo definire il "divenire rendita del profitto", caratteristico dell'odierno capitalismo finanziarizzato.

Alla finanziarizzazione ex-ante, si aggiunge poi quella ex-post, una volta terminato l'evento stesso, essa può assumere più forme: da quella tradizionale, relativa alla speculazione immobiliare a seguito dei processi di *gentrification* dell'area dell'esposizione, a quella più moderna, legata alla creazione di immaginari e consenso.

Si è parlato di Expo come un'arma di distrazione di massa: potremmo anche affermare che Expo è ed è stata una diabolica macchina dei sogni, che ha saputo vendere incanto e immaginari, dati in pasto alla massa di avventori partecipanti alla manifestazione e, in sintesi, si è concretizzata come un'allucinazione collettiva indotta. È sufficiente al riguardo - come ricorda Marco Liberatore - ricostruire la genealogia di immaginario sull'innovazione sociale e sull'avanguardia digitale e culturale, che nell'ultimo anno ha prepotentemente preso piede a Milano, anche grazie a Expo. Termini, prevalentemente in lingua inglese, come *sharing economy*, *co-working*, *smart-city*, *co-housing*, mutualismo, che usano spesso come suffisso la sillaba "co" per rimandare a un'idea di cooperazione sociale, e hanno contribuito a creare l'immaginario di una città che, anche grazie a Expo, si è progressivamente affermato proprio come possibile risposta alla stato di crisi economica permanente e alla diffusa condizione di precarietà esistenziale. Ciò è avvenuto, tuttavia, grazie allo sfruttamento di istanze dal basso, già presenti in città, che sono state deturnate a vantaggio di un'organizzazione del lavoro, che lungi dall'esaltare e distribuire i frutti di tale cooperazione sociale, si è invece dimostrata in grado di espropriarla, indirizzarla e comandarla, per poi sussumerla a vantaggio di poche élite economiche.

Tutto ciò è stato possibile grazie alla "capitalizzazione" (monetaria e di cooptazione) di ciò che Cristina Morini ha denominato l'economia dell'illusione, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti lavorativi. Al riguardo, infatti, uno dei meccanismi più disciplinari e di ricattabilità del mercato del lavoro di oggi, che si somma al già

dirompente peggioramento materiale del reddito e l'aumento della precarietà lavorativa, è quella che ha a che fare con l'illusione; ciò che viene chiamata, grazie alla felice espressione di Marco Bascetta, anche "economia della promessa". Se oggi sei disposto a lavorare gratuitamente, ti prometto poi l'assunzione, il baratto della disponibilità del presente con l'illusione e la promessa di un futuro più stabile e migliore. Una promessa che diventa illusione, controllo e sussunzione, subalternità culturale e mentale, prima ancora che subalternità materiale.

Da questo punto di vista, Expo è stato uno dei laboratori più importanti e più su larga scala (aperto dal primo contratto sindacale nel nostro paese, che ha permesso il lavoro gratuito, non retribuito) che si siano mai visti nel nostro paese.

Economia dell'evento, dell'illusione, della promessa: tre facce della stessa amara e indigesta pietanza.

Tutti questi aspetti, la rendita finanziaria ex ante ed ex post, la creazione di immaginari per imbrigliare in una logica di profitto la creatività e la cooperazione sociale, la sperimentazione al lavoro gratuito e la funzionalità di un'economia della promessa, sono gli elementi che spiegano il processo di valorizzazione dell'economia dell'evento. Da questo punto di vista, Expo ha avuto successo, probabilmente l'unico successo che il mega-evento è riuscito a realizzare, un successo che avrà pesanti ricadute sulla capacità di sviluppare coscienza e azione critica, nella città di Milano.

I conti di Expo S.p.A. sono un argomento tabù, così come la stessa parola Expo lo era all'interno della giunta Pisapia, a tal punto da non essere mai pronunciata in termini critici durante le sedute della Giunta Comunale. Allo stato attuale dei fatti, pochi dati del bilancio 2015 di Expo S.p.A. sono disponibili, in attesa che venga depositato entro il 31 marzo il bilancio.

L'opposizione di centrodestra, ricordiamo tra i grandi sostenitori di Expo e tra i primi beneficiari delle rendite generate dall'evento, ha denunciato questa carenza di informazioni, chiedendo che venga istituita una commissione d'inchiesta ad hoc. E' chiaro, vedendo i primi firmatari (tra cui De Corato), che tale operazione è del tutto

strumentale, in vista delle prossime elezioni municipali, che vedranno come contendenti due manager di simile provenienza, che hanno sempre fatto gli interessi dei poteri economici e finanziari che dominano Milano. I (pochi) dati disponibili sono tratti dal sito ufficiale di Expo S.p.A. e qualunque giornalista o persona interessata può quindi analizzarne le cifre. Per chiarezza, andiamo per punti:

1. Il capitale sociale di Expo S.p.A.

Expo S.p.A. è stata costituita nel 2009, e i soci "pubblici" (ovvero finanziati dai contributi dei cittadini italiani) hanno versato fino al 2014 una cifra superiore ad 1 miliardo di euro a cui si è aggiunta una contribuzione degli azionisti nell'esercizio 2015 di 286,4 milioni di euro, finalizzati al completamento degli investimenti. La somma totale del versato ammonta quindi a circa 1,3 miliardi di euro, con una distribuzione per i 2/3 da parte dello stato centrale e il resto proveniente dagli enti territoriali, in particolare: il Ministero Economia/Infrastrutture e Trasporti (64%), la Regione Lombardia (12%), il Comune di Milano (12%), la Provincia di Milano (6%) e la Camera di Commercio di Milano (6%)

2. I risultati di esercizio di Expo S.p.A.

Dal 2009, anno di nascita della società, all'ultimo bilancio disponibile del 2014, sono i seguenti (i dati sono indicati in milioni di euro): Expo S.p.A. con AreExpo S.p.A. e con tutta la struttura che fa capo ad Expo S.p.A., ha accumulato 78 milioni di perdite. A tale dato, se vogliamo essere precisi, si dovrebbe aggiungere, anche 5,33 milioni di euro di contributi, in conto opere, versati dai soci di Expo 2015 S.p.A. e riversati a conto economico tra i ricavi, che a fine bilancio devono essere restituiti. Quindi, di fatto, la perdita di esercizio cumulato nei 5 anni dell'attività di Expo S.p.A. si attesta intorno a circa 83 milioni di euro.

3. Nel bilancio preventivo di Expo S.p.A. Per il 2015, i ricavi previsti per l'anno 2015, dovrebbero ammontare a circa 685 milioni. Di questi 670 milioni, il 98%, compare sotto la voce di mobilizzi materiali in corso, e sono ancora da ammortizzare. Cosa significa questo?

Significa che tale somma è preventivata come possibile ricavo, ma tale fattibilità deve essere ancora verificata nel corso delle attività del 2015, dato che al momento non ci è dato ancora di conoscere. Un'ipotesi plausibile è che tale cifra potrebbe derivare dalla vendita dei terreni su cui si è svolta l'esposizione, di proprietà ora di AreExpo S.p.A. Solo nel marzo 2015 (con enorme e colpevole ritardo) si è iniziato a ipotizzare possibili scenari a cui destinare l'area di Expo, una volta che si sarebbe conclusa la kermesse.

Il Ministro dell'Agricoltura Martina, esponente di spicco del Pd milanese, ha convocato gli ex proprietari dell'area di Expo, praticamente tutti i più grandi palazzinari di Milano, per chiedere loro se erano interessati al riacquisto dell'area in blocco.

Al tal riguardo il comune di Milano ha organizzato un'asta, andata deserta, con un probabile ribasso del prezzo dell'offerta di circa il 30%. Ne consegue che il ricavato dalla vendita dei terreni difficilmente potrà confermare i guadagni attesi, inizialmente pari a plusvalenze di circa il 110%.

Si tratta di terreni che erano stati già pagati ad un prezzo di molto superiore rispetto a quello che era il suo valore di mercato dell'epoca, se consideriamo che il Commissario Expo in carica, Beppe Sala, aveva modificato la sua destinazione d'uso.

In parole povere, si tratta di una cifra che è ancora tutta da incassare e di cui non vi è alcuna certa d'entrata. Tutto dipenderà dalle decisioni e dagli investimenti sul futuro dell'area espositiva, al momento assai vacui e incerti e comunque destinati a ricavi di medio e a lungo termine, di certo non immediati, come invece era previsto dal preventivo di bilancio della società, presentato nel 2014 per il 2015.

4. Volendo provare a tirare delle conclusioni su quanto esposto, Expo è stato finanziato per oltre 1 miliardo e 300 milioni di euro. A tale somma, si devono aggiungere gli 83 milioni di cumulo e di perdite di esercizio, a partire dal 2009.

A tutto ciò si devono contabilizzare come ricavi, effettivamente avuti, i circa 680 milioni di "mobilizzi materiali in corso", ancora tutti da contabilizzare. Se la matematica non è un'opinione, il totale lordo in euro finora stanziato ammonta a circa 1 miliardo e 786 milioni; da

cui si potrà scalare la cifra che eventualmente si otterrà dalla vendita dei terreni. Ne consegue che l'affermazione di Sala nella riunione del consiglio comunale del 16 gennaio di quest'anno, secondo la quale Expo si sarebbe ripagata da sola, non corrisponde a verità.

Condizione necessaria perché sia valida questa supposizione è che l'esercizio del 2015 (che sarà noto a fine marzo prossimo) dovrà chiudere con un attivo di 1 miliardo e 786 milioni. Questo dato è un elemento di informazione, non di controinformazione, perché la controinformazione presuppone che ci sia una fonte di informazione precedente, quando di informazione invece non ce n'è.

Eppure sono dati facilmente reperibili. Sono stati pubblicati su alcuni siti, e stime analoghe sono apparse su alcuni blog finanziari (ad esempio, un intervento di Michele Belluco del 2 novembre 2015 dal titolo: Expo 2015, basteranno i 21,5 milioni di visitatori a coprire i costi dell'evento?).

5. Il bilancio consuntivo di Expo S.p.A.

Il bilancio consultivo di Expo S.p.A. del 2015, attenendosi solamente ai primi dati ufficiali e sulla base delle prime analisi effettuate - considerando i pochi dati disponibili del bilancio 2015 - si basa su una nota ufficiale di Expo S.p.A. che è stata divulgata dal cda nello scorso 18 gennaio. (<http://bit.ly/1OYQV0a>).

Secondo tale nota "si prevede di chiudere l'intero corso della sua attività con un patrimonio netto positivo di 14,2 milioni di euro". Il risultato appare sfacciato, in quanto le previsioni economiche miravano al pareggio di bilancio alla data di conclusione dell'evento. Questo dato (Rso pubblico, prima delle primarie del Pd) è stato fortemente enfatizzato dai media.

La realtà sottostante è un'altra, ben diversa da quella che è stata venduta a buon mercato, e merita forse alcune riflessioni di spessore. In primo luogo, si presenta una stima di bilancio relativa al solo anno 2015. Le perdite di esercizio degli anni precedenti (circa 80 milioni di Euro) non vengono prese nemmeno in considerazione. In secondo luogo, si fa riferimento al patrimonio netto, e non all'utile. Quest'ultimo dovrebbe essere il risultato della differenza tra ricavi e costi. Il fatto che ci sia un attivo patrimoniale non implica automaticamente che

ci sia anche un utile d'esercizio. Riguardo, infatti, il conto dei profitti e delle perdite, la nota sopraccitata ci informa che i ricavi del 2015 ammontano a 736 milioni, di cui quasi il 40% (373,7 milioni) deriva dalla vendita dei biglietti.

Secondo la piattaforma elettronica di emissione, ne sono stati venduti 21,5 milioni, non al prezzo ufficiale di 39 € ma ad un prezzo medio di 17,4 € (meno della metà). Nel bilancio preventivo 2015, fatto nel 2014, Expo si proponeva di incassare circa 700 milioni solo dalla vendita dei biglietti.

Tale ammanco potrebbe essere compensato dagli introiti dovuti alle sponsorizzazioni, che ammontano a 223,9 milioni, di cui, tuttavia, 178 milioni sono da "beni in natura" e non liquidità in *cash*. Devono perciò essere contabilizzate dallo stato patrimoniale e non nel conto dei profitti e delle perdite.

Infine, come ultima voce dai ricavi, ci sono 138 milioni ulteriori di voci varie, non definibili da una nota, ma di cui 51 milioni sono ancora da incassare (al punto che la società ha deciso di accantonare un fondo rischi per 14 milioni di €).

Last but not least, alla data odierna del 18 gennaio 2016, i crediti netti ancora da incassare ammontano a circa 19,9 milioni di €. A seguito di un'analisi puntuale, svolta in collaborazione con Deloitte S.p.A., l'Expo S.p.A. ha ritenuto di accantonare un fondo di rischio di circa 6 milioni di euro.

Per quanto riguarda invece i costi, la voce principale è costituita dalle spese per la gestione del semestre dell'Esposizione Universale, cifra che è stata stimata pari a 311,2 milioni di euro, di cui 234,7 milioni sarebbero da attribuire alle attività strettamente legate alla gestione operativa e al funzionamento complessivo del sito espositivo, e 76,5 milioni di euro per eventi e iniziative del semestre appena passato, inclusa la gestione dei partecipanti istituzionali, della partecipazione italiana, del programma di assistenza ai paesi in via di sviluppo, e degli sponsor. A tali spese si aggiungono ben 175,7 milioni - circa ¼ del bilancio - per attività di promozione, comunicazione e commercializzazione dell'evento e in particolar modo per fidelizzare la stampa amica, in ambito nazionale ed internazionale (un tempo, quando vi era più libertà di informazione, si sarebbe usato il termine *marchetta*).

Al riguardo, si ventila l'ipotesi - ma nulla è certo - che il Corriere della Sera abbia avuto finanziamenti cospicui per le pagine ad hoc che quotidianamente venivano deputate, quasi sotto dettatura, alla promozione dell'evento Expo (ad esempio, lo scandalo della mancata assunzione di circa 400 giovani, ha avuto la visibilità di un battito di ciglia). Il costo del personale di Expo, ammonta ad una cifra risibile, 45,6 milioni di euro, compresi i costi collegati alle spese generali e al loro funzionamento; da questo punto di vista, Expo S.p.A. è una delle imprese a più alto fatturato per addetti, a riprova del fatto che l'economia dell'evento aziona meccanismi che sono ad alto valore aggiunto, molto più di quelli legati alla produzione industriale o della produzione manifatturiera tradizionale.

Entro il 31 marzo dovrà essere depositato presso il Tribunale di Milano il bilancio definitivo di Expo S.p.A. per il 2015. Secondo la programmazione decisa a suo tempo, Expo S.p.A. si dovrebbe liquidare entro fine giugno 2016.

A quell'epoca, sarà possibile trarre un bilancio definitivo dell'intero periodo di attività (2009-2016).

Per il momento ci limitiamo a esporre ancora i dati ufficiali.

Lo scorso 9 febbraio si è svolta una riunione dei soci del cda di Expo S.p.A. (dopo un rinvio di una settimana, guarda caso coincidente con il periodo post-primarie Pd). In quell'occasione lo stesso Sala ha dovuto ammettere che la società ha chiuso il 2015 con un rosso compreso tra 30,6 e 32,6 milioni di euro, a seconda dei risultati finali del recupero crediti. Come si evince dal documento ufficiale. (<http://bit.ly/1R5FcEI>) pubblicato da Il Fatto quotidiano il 24 febbraio per un articolo di Gaia Scacciavillani (<http://bit.ly/1R0YeGe>).

Oltre a ribadire la rilevanza del risultato a livello di patrimonio netto, positivo per 14,2 milioni, si legge anche che "in considerazione delle spese strutturali previste nei primi mesi del 2016 (quantificabili in 4 milioni mensili), è probabile una ricaduta nelle previsioni dell'articolo 2447, del Codice Civile, durante il mese di marzo". Il che significa, in altre parole, che secondo i calcoli del consiglio guidato dallo stesso Sala da febbraio 2016 le disponibilità liquide di Expo 2015 si sono

esaurite, ma non le spese. E andando avanti così dunque, si legge nella stima del CdA, è prevedibile che entro la fine del prossimo mese la società arrivi ad accumulare perdite superiori a un terzo del suo capitale. Una situazione in cui l'articolo 2447 impone l'abbattimento del capitale stesso e il suo contemporaneo aumento, per riportarlo al minimo legale. La situazione contabile si fa critica. È stato sottolineato dal collegio sindacale di Expo 2015 che, nel corso della riunione del 9 febbraio, oltre a deliberare la messa in liquidazione della società è stata richiesta chiarezza in relazione alla necessità di risorse per la liquidazione della stessa. Richiesta che non è mai stata condivisa dal magistrato della Corte dei Conti di Roma, Maria Teresa Docimo. Nella stessa riunione sono stati nominati anche i liquidatori: il prorettore della Bocconi, Alberto Grando, Elena Vasco (Camera di Commercio di Milano), Maria Martocchia (Ministero delle Finanze) e i confermati Domenico Ajello (Regione Lombardia) e Michele Saponara (Città Metropolitana) per i quali è stato fissato un compenso complessivo di 150mila euro. E' inoltre stato concesso un tempo di 90 giorni per elaborare un progetto di liquidazione.

Per la scadenza però, stando alle stime del CdA, Expo 2015 avrà una carenza di liquidità di oltre 80 milioni di euro, che si sommano - come già ricordato - alle molte perdite accumulate nel corso degli anni precedenti, per un importo di pari entità.

È per questo motivo che stanno cercando di accelerare la fusione completa tra Expo S.p.A. e la controllata Arexpo S.p.A. per produrre un unico bilancio, in grado di compensare almeno in parte il mostro in perdita e ricavarne un punto di vista raccontabile.

L'operazione dovrebbe concludersi non appena la vendita delle aree verrà completata e - come si legge nel documento - si arriverà a procedere al compimento di un'attività di rivitalizzazione di alcune parti del compartimento di Expo 2015, nella sua fase transitoria di smantellamento del sito stesso.

La necessità di ricavare introiti non soltanto tramite la vendita dei terreni, ma anche tramite attività di rivitalizzazione dell'area nella fase transitoria allo smantellamento del sito espositivo (e a questo scopo si è costituita la fase Fast Post Expo), è dettata da un'ulteriore necessità: i calcoli secondo i conti forniti dal vecchio CdA di Expo.

Infatti, per il 2016 la società ha bisogno di 58,3 milioni di euro: 39,6 per lo smantellamento e 18,7 per la chiusura dell'azienda. La somma andrebbe chiesta pro quota ai soci (pubblici) di Expo, ma grazie al *fast post-Expo* può essere ridotta di 19,5 milioni, con il "ribaltamento dei costi sostenuti ad Arexpo" (sempre che tale cifra da potenziale diventi reale).

E così agli azionisti di Expo toccherebbe sborsare "solo" 38,8 milioni, al ministero dell'Economia toccherebbero 15,5 milioni, alla Regione e al Comune 7,8 a testa, mentre la Provincia e la Camera di Commercio ne dovrebbero versare 3,9 ciascuno, secondo quanto rivelato da Il Fatto Quotidiano nell'articolo sopra citato. Si sta così scopercchiando il vaso di Pandora dei conti di Expo 2015. I venti di tempesta sembrano avvicinarsi soprattutto per i contribuenti italiani e in particolare per quelli milanesi. Difficilmente sapremo come andrà a finire, soprattutto se il principale responsabile, che dovrebbe essere il controllato, diventa il controllore. *Quis custodiet custodes?*

Expo: debito, cemento e precarietà, fu la profezia del Santo. E qui si apre il dibattito politico.

Domenico Finiguerra

Territori sull'orlo di una crisi di nervi

In un paese normale, in un comune qualsiasi, chiunque volesse candidarsi come consigliere comunale non dovrebbe avere alcun contenzioso aperto con quel comune. Credo che i numeri che abbiamo appena sentito potranno sollevare moltissimi contenziosi, quindi ci saranno un numero importante di potenziali conflitti di interessi per chi ha gestito la partita di Expo.

Nutrire il pianeta ed energia per la vita. Su tutto questo discorso si è creata una fortissima retorica. Una retorica che tra l'altro ruotava intorno al cibo. Una retorica che ha innescato una vera e propria arma di propaganda. Propaganda che ha condizionato anche la formazione di un vastissimo consenso, intorno al mega-evento, da buona parte del mondo agricolo.

Abbiamo avuto anche diversi sponsor dell'evento che hanno rinunciato, lo raccontava Maggioni prima, a essere voci critiche, perché cooptate all'interno dal modello. Voci che potevano dire molto su questo tema. Mi riferisco ad associazioni ambientaliste, in particolar modo Slow Food, che anziché contrastare in maniera pesante quello che poi si è verificato, ovvero ettari di suolo cementificato, si è accontentata di prendere un posto in vetrina, rinunciando al proprio ruolo di voce autorevole, a dire la propria.

Nel dettaglio abbiamo assistito a un consumo di territorio che è andato ben oltre l'intervento del sito, perché ha prodotto una grande quantità di cemento in tutta la regione Lombardia. Ad esempio abbiamo avuto le Grandi Opere, la Brebemi, la Teem, la cui costruzione è stata motivata anche come preparazione infrastrutturale necessaria a coadiuvare il Grande Evento. Dovevamo essere preparati. Questa è una vecchia abitudine italiana: alimentare lo spettro di questi grandi eventi con grandi opere e gli interessi che ne conseguono. Basti pensare a Italia 90 o alle Olimpiadi di Torino, alle prossime Olimpiadi a Roma, se arriveranno.

D'altra parte, il modello del mega-evento si porta sempre dietro le grandi opere infrastrutturali, che vanno a deturpare, a interrompere connessioni, a scompaginare gli equilibri, ecologici e sociali, di un territorio. Per Expo, il paradosso è stato che gli equilibri alterati erano proprio quelli che erano l'oggetto della grande Esposizione Universale. Ricordo quando è partita la candidatura. Appena dopo la presentazione della candidatura di Milano come sede dell'Expo 2015, si è sollevato immediatamente un fruscio: le amministrazioni comunali stavano già srotolando le carte. Si era entrati da subito, in una fase compulsiva. Con Expo 2015, se vinciamo, arriveranno un sacco di soldi, si diceva. E quindi dal piccolo comune al grande centro urbano si è cominciato a rimettere in pista tutta una serie di operazioni, di infrastrutture, di lottizzazioni immobiliari che erano state accantonate o su cui mai nessuno prima di allora aveva osato fantasticare.

Tutti i comuni dicevano: dobbiamo fare l'albergo, dobbiamo pensare alla logistica, dobbiamo occuparci dell'accoglienza, dell'*housing* (non sociale, di lusso). È partito tutto un intero meccanismo, che ha di fatto occupato tutta la pianificazione territoriale, relegandola al Grande Evento.

Gli interventi che sono stati poi portati a compimento, non tutti, hanno da un lato messo in discussione alcuni equilibri ecologici. Non solo dal simbolico lago dei Tigli asciugato per fare spazio ad una strada inutile, ma anche a tutta una serie di situazioni intorno alla provincia di Milano, dove sono state fortemente compromesse, per sempre, biodiversità e bellezze del territorio.

Ci sono state poi vecchie opere, come la tangenziale per Malpensa nel Parco del Ticino, che abbiamo contrastato e che continuiamo a contrastare insieme a tanti compagni di lotta, che sono presenti in sala qui oggi, come La Terra Trema. Era un progetto sopito, ma quando è partita la corsa ad Expo 2015, è stato riattivato. Si immaginava che tutte le persone che dovessero arrivare a Milano in aereo, sarebbero poi sfrecciate in autostrada, evidentemente per arrivare alla Tangenziale Ovest. Assurdo.

Oltre agli equilibri di tipo ecologico, si sono modificati anche gli equilibri di tipo socio-economico, perché quando si ragiona di grandi

opere si ragiona anche di grandi risorse che vanno a condizionare lo stesso dibattito pubblico e politico, all'interno di un contesto territoriale. Nel momento in cui, per esempio, arrivano 220 milioni di euro, ecco che assistiamo al cambiamento delle logiche e delle priorità di quel territorio. L'abbiategrasso, che ha nel Parco del Ticino, un territorio a forte vocazione agricola, volendo anche turistica, grazie all'ambiente e a un paesaggio dalle elevate potenzialità, sposta tutta la sua attenzione in altre direzioni legate al cemento, per finire ad immaginare percorsi, spesso anche vecchi o già nati vecchi, che puntano ad una reindustrializzazione attraverso le infrastrutture, nella vana speranza di attrarre nel proprio territorio chissà quali possibilità di investimento o grandi imprese che vengono da fuori. Se si segue questo modello però, senza considerare in realtà l'insufficienza delle basi che si possiedono dal punto di vista economico, e la complessità del contesto al quale si cerca di agganciarsi, scopriamo la vacuità di queste aspirazioni, e quanto sia improbabile che talune si verifichino.

Infatti, così operando, non si bada al fatto che anche laddove queste infrastrutture sono già state realizzate, le aziende hanno finito comunque per chiudere i propri battenti, perché sono altre le ragioni che hanno portato alla delocalizzazione della produzione industriale, dal nostro territorio. Le aziende non sono andate in Cina o altrove perché mancavano le strade. Perché in questo discorso è coinvolta una dinamica che conosciamo fin troppo bene, e che non ha assolutamente nulla a che vedere con la carenza di infrastrutture. La Lombardia è ben servita per quanto riguarda le cerniere autostradali e la viabilità automobilistica. Eppure ancora oggi Maroni progetta 320 km nuovi di autostrade, concordandoli con il Ministro Delrio, inseguendo ancora una volta la logica di Expo: la logica della corsa alla competizione, dove urge rimettere in moto una macchina economica rallentata, che non segue il ritmo dei desideri del capitale. Facendo finta però di non vedere che è proprio nella terra che stiamo cementificando nel nome di Expo - stando a quanto si racconta sulla kermesse - che si dovrebbe invece elaborare un paradigma completamente alternativo a quello che poi in realtà sviluppa.

In questo modo la Lombardia, che è la regione italiana che partecipa

in misura maggiore alla produzione di valore agricolo, vede perdere in maniera banale, una delle proprie risorse più importanti, per rilanciare verso un modello di conversione ecologica, che della propria economia ha già dimostrato tutti i limiti. Di tangenziali ne sono già state realizzate abbastanza: la Brebemi e la Teem, sono solo le ultime in ordine di tempo. C'è in corso una progettazione virtuale, perché non abbiamo avuto ancora modo di vedere le carte che sono state presentate e già ritirate dall'assessore Altitonante della famigerata Toem, che non è nient'altro che il proseguimento delle Teem, la cui realizzazione andrebbe a massacrare e a compromettere il Parco del Ticino, ultima parte di zona verde nonché unico polmone rimasto per la provincia di Milano sud. Con questo progetto si arriverebbe alla chiusura dell'anello autostradale, attraverso il congiungimento della Toem con la Pedemontana.

Già sul territorio regionale, sono stati avviati o presentati tanti altri micro progetti che avranno un impatto molto forte: la Cremona-Mantova, la Varese-Como-Lecco, la Pedemontana che viene fatta e poi interrotta. È un modello ormai rodato e che di conseguenza non si riesce a contenere. Un modello che ha messo in campo, sulla base di Expo, non soltanto un'aggressione al territorio e agli equilibri ecologici e sociali, ma anche un'aggressione ai beni culturali.

Il caso di Abbiategrasso

Per questo vi voglio portare a testimonianza il caso di Abbiategrasso. Expo 2015. Cibo. Farinetti. Ecco, quello che è successo a Expo 2015 con il più grande ristorante del sito, assegnato in maniera diretta a Oscar Farinetti, senza gara d'appalto.

Abbategrasso ha vissuto un episodio analogo, mediaticamente legato a tutta la retorica di cui prima si è parlato. Il comune di Abbiategrasso per agganciarsi al grande tema del cibo ha deciso di prendere il suo bene storico più importante, il Convento dell'Annunciata, un convento del '400 costato ai contribuenti, tra acquisizione e ristrutturazione, ben 11 milioni di euro, e cosa ha fatto? Ha fatto un bel bando in cui si chiedeva la manifestazione di interesse da parte dei privati per affidargli questo convento, allo scopo di farci un'alta scuola di cucina.

Nel bando ha messo tra i criteri di selezione molte restrizioni: bisognava possedere le tre stelle Michelin, due cappelli, ecc. Morale? L'unico a presertarsi a questa gara è Carlo Cracco, mister Masterchef. A questo punto la retorica del cibo ha raggiunto il suo apice: cibo, televisione, cuoco stellato, il tutto con grande manifestazione d'entusiasmo da parte della cittadinanza, perché ormai siamo tutti diventati cuochi, e mai come ora il cibo si è fatto fenomeno di costume.

Tutto perfetto. Expo 2015, Abbiategrasso c'è. Nel bando ci mancava solo che bisognasse essere ambasciatori di Expo per potervi partecipare.

Alla fine salta tutto: dopo una mobilitazione in consiglio comunale, un'interrogazione del nostro gruppo consiliare, il bando viene sospeso. E quindi?

L'amministrazione si blocca, e cosa fa? Expo sta per arrivare, e il più grande ristorante della kermesse è appena stato assegnato a Farinetti, senza nessuna gara d'appalto.

E allora si dà in comodato gratuito il convento dell'Annunciata, costato 11 milioni di euro, all'Associazione Maestro Martino, di cui è presidente Carlo Cracco. Perché? Perché si vuole cavalcare quel modello e per farlo non importa se per l'anno di Expo si privano i cittadini di Abbiategrasso di un convento con stanze che, per esempio, si potevano destinare ad un progetto di ospitalità sociale.

Quindi si orchestra un'operazione mediaticamente perfetta, che attraverso Expo trova la sua ragione d'essere, ma che nel merito, priva un'intera comunità di un bene comune, importantissimo.

Cosa succede oggi con Expo che ha chiuso i battenti? Sulle attività realizzate si può fare un bilancio negativo. Nel territorio non è rimasto nulla. Sono stati fatti degli eventi, cene e degustazioni per poche persone, ma al territorio non è rimasto nulla. E il tutto ottenuto con regolari delibere da parte dei rappresentanti dei cittadini di quella comunità. Quindi, ecco i territori sull'orlo di una crisi di nervi. Abbiamo assistito per dieci anni, non soltanto per i sei mesi di Expo, ad un'ubriacatura collettiva di un'intera classe politica: giunte comunali, sindaci, consiglieri, assessori che hanno viaggiato ad alti livelli sull'auto-alimentazione di questo mito, che hanno azzerato completamente il dibattito sul tema principale, che non era

Expo, ma quello della tutela e della valorizzazione del territorio. Io mi auguro che a partire da appuntamenti come questo, si possa fare controinformazione, perché il bilancio economico e ambientale che ci restituiscono questi mesi è un bilancio completamente negativo, sia dal punto di vista della qualità della vita, sia dal punto di vista della nostra capacità di riuscire a produrre nuovo valore reale sul territorio in cui viviamo e per come lo abitiamo, invece che per come ci viene raccontato.

Off Topic

Gli uomini liberi percorrono le strade alla velocità di una bicicletta

Un discorso su Expo, Milano e mobilità è evidentemente molto complesso, e meriterebbe molto più dei 15 minuti “cronometrati” che abbiamo a disposizione in questa sede. Di certo la sintesi fra i tre temi, così ampi ed articolati, ci potrebbe portare a parlare di strade e autostrade, ferrovie, ciclabilità, mezzi pubblici e sharing economy, ma anche di città ed area metropolitana, di residenza, funzioni, zone... ed il taglio alla fine non potrebbe che tornare ad un discorso sull’urbanistica.

Partire da Expo significa senza dubbio partire dal sito espositivo, ma non solo, perché l’Expo, nella sua pretesa di universalità, propone e annuncia molti e differenti punti di vista, ed innumerevoli piani di lettura per un discorso sulla mobilità.

Per iniziare ho scelto quindi questa immagine, una delle più psichedeliche prodotte negli ultimi anni, che ci permette di iniziare la narrazione con un po’ di sana de-costruzione.

Si tratta dei raggi verdi. Non c’entra nulla con Jules Verne, non c’entra Eric Rohmer, si tratta di una delle pagine del PGT redatto dall’assessore Masseroli, mai completato nel proprio iter formale dal sindaco Moratti, poi in parte modificato ed infine approvato dalla giunta Pisapia. Si tratta di un modo molto sofisticato per non parlare di mobilità (e per non parlare di verde, di ambiente, di città e di un sacco di altre cose), per distogliere lo sguardo, per eludere il discorso. È un puro esercizio di retorica sulla città, sull’ambiente, sul modo con cui il centro comunica con le periferie e viceversa. Dopo 5 anni ovviamente non esiste nessun raggio verde, né ce ne sono in progetto o in fase di programmazione. Il senso dei raggi verdi si esauriva nella tavola del PGT, non andava oltre.

Questo ragionamento può facilmente essere esteso a tutto il “sistema” Expo. Perché Expo è stato concepito come un enorme dispositivo di falsificazione: da un lato la *smart city*, la città vetrina, la città in vendita; dall’altro le Grandi Opere, il cemento e l’acciaio, che di *smart* non hanno praticamente nulla. Expo, in questo senso, ha il merito suo

malgrado di porre sotto gli occhi di tutti, con evidenza, questa grossa contraddizione.

A tal proposito, ripensando ad Expo, credo che si possa dire, a onor del vero, che di *smart* se ne sia visto davvero poco. Era *smart* il sito? Ogni visitatore minimamente attento, potrebbe raccontare di aver visto la fiera del cartongesso e dei teli stesi per mascherare le parti non finite, che non dovevano essere mostrate. Era *smart* l’Albero della vita? Una penosa rappresentazione che ha pagato un tributo altissimo a produzioni che hanno saputo con maggior efficacia creare immaginario.

Le grandi opere invece hanno avuto un ruolo fondamentale. Autostrade nuove o vecchie che si erano impantanate nei percorsi autorizzativi e di finanziamento, linee di alta velocità ferroviaria, tangenziali e bretelle, superstrade, nuovi parcheggi di interscambio ad elevato consumo di suolo mai utilizzati, alcuni grandi Piani Integrati di Intervento che si erano bloccati nel corso degli ultimi anni. Tutto un fiorire di volumi e cemento che ha ricevuto un enorme spinta propulsiva dal meccanismo di Expo. Mentre si svolgeva il mega-evento dei paraventi, dei parcheggi vuoti e degli appelli ad andare in auto, cresceva e si sviluppava la pianificazione delle autostrade, a conferma del dominio del modello automobile.

Il più importante risultato dell’Expo sul piano della mobilità è infatti il recente Piano Regionale Mobilità e Trasporti, pubblicato dalla giunta Maroni il 21 dicembre 2015. Giova ricordare che la delibera è stata votata in un momento preciso, appena successivo alla fine di COP21, dimostrando con chiarezza come simili eventi patinati non abbiano avuto nessuna connessione con le politiche reali, a maggior ragione se si pensa che ci troviamo nel bel mezzo di una profonda crisi ambientale, milanese e di tutta la pianura padana, causata dai gas di scarico e dal PM10.

Però se si parla di mobilità, in particolar modo a Milano, non è possibile evitare un approccio territoriale e una visione architettonica ed urbanistica di insieme, che guardino alla forma della città e all’assetto che ha sul territorio. Anzi, probabilmente la crisi della mobilità è parte

intrinseca della crisi territoriale, e le soluzioni, se esistono, vanno ricercate sul piano complessivo delle dinamiche sociali, economiche e territoriali.

Solo per fare un richiamo veloce al contesto, si potrebbe dare un'occhiata alla dinamica del consumo di suolo in Lombardia e sull'asse medio-padano negli ultimi 50 anni. Si è realizzata una crescita poderosa di antropizzazione, non governata, in cui lo *sprawl* è diventato il segno unificante di un territorio infinito. Capannoni che si susseguono senza significato, brutti esempi di edilizia non programmata, hanno invaso e ricoperto centinaia di migliaia di ettari di terreno, cambiando funzioni e destinazioni, agendo alla rinfusa, senza un'idea di territorio, di ordine complessivo, di composizione intelligente tra residenza, produzione, servizi e infrastrutture. Senza creare un territorio, in cui il senso, la nostalgia, fossero luoghi in cui fosse fondamentale il vivere. L'area milanese è diventata un esempio illuminante di come il capitale, lasciato libero di agire senza norme precise e senza le necessarie tutele per i soggetti deboli, provoca danni estesi e profondi, difficilmente recuperabili sul medio periodo.

Ma tornando al modello Expo, proviamo a indagarne il carattere nello specifico, sempre con l'occhio di coloro che sviluppano un ragionamento sulla mobilità. Sotto il profilo economico il modello "Expo + auto" è perfetto per giustificare la produzione di opere infrastrutturali che si collocano all'interno di un quadro di dinamiche economiche forti: molto cemento e calcestruzzo, poca innovazione, diffuso utilizzo di manodopera non qualificata, garanzia di lavoro e di remunerazione rapida dei capitali per ampi settori della malavita organizzata, forte contributo del pubblico con grandi flussi di denaro da stanziare, intenso uso del *project financing* come dispositivo formale in cui il privato non ci rimette mai, ma realizza infrastrutture appropriandosi dei vantaggi per scaricare i debiti sul pubblico. Un modello che sotto il profilo energetico si basa esclusivamente su combustibili fossili, schema apparentemente superato da chi vorrebbe ragionare in termini di nuove tecnologie, ma terribilmente attuale nell'ottica proposta, ad esempio, dal recente decreto Sblocca Italia. Un modello economico e di organizzazione del lavoro preciso:

caporalato e sfruttamento della manodopera, corruzione endemica, come ci dicono le oltre 100 interdittive antimafia, emesse dall'Autorità Nazionale Anticorruzione del super commissario Cantone.

Sotto il profilo culturale il modello adottato è inequivocabilmente automobilistico. Si conferma un sistema sostanzialmente privato, con una forte vocazione prevaricatrice, segmentatrice ed escludente. L'automobile pensata come mezzo spinto da risorse inesauribili, ad elevata produzione di esternalità tossiche, da contrapporre ai limitati benefici dei singoli. Bellissimo, in questo senso, l'appello di Expo nel corso della scorsa estate, ad andare a visitare il sito in auto, per riempire i parcheggi che sorprendentemente rimanevano vuoti. Expo conferma per Milano un modello di urbanistica particolare, completamente milanese e decisamente all'avanguardia, anticipatore dei tempi, come sempre accade, persino rispetto agli sviluppi nazionali. A partire dagli anni '60, a Milano, ed in generale in Lombardia, alcune pratiche amministrative si sono così radicate nel tempo che è la politica che si ritrae dall'essere soggetto decisionale e pone gli elementi di tutela; il privato, inteso come capitale, sostenitore dei propri interessi, diventa prima un interlocutore e poi soggetto che dispone; la normativa urbanistica perde il carattere di vincolo e la propria capacità di salvaguardia (in particolare, per restare in tema di mobilità, viene meno il ruolo storico del trasporto pubblico, in cui il pubblico pianifica le nuove linee in funzione delle strategie di sviluppo); vengono adottati con sempre maggior frequenza strumenti "aperti", di indirizzo, al limite del vuoto.

Si attua una delega pressoché totale ai Comuni nei processi di governo del territorio, e la scelta delle aree di espansione e delle aree di localizzazione di nuove attività, viene decisa dall'operatore immobiliare, che non deve più sottostare all'analisi del controllore. A questo punto la concessione e l'autorizzazione sono sicure, con i disastrosi esiti che tutti conosciamo: la trasformazione-devastazione dell'hinterland (i mitici "capannoni" e gli infiniti quartieri residenziali satellite) e l'occupazione delle aree di pregio di Milano (Porta Nuova, City Life, Santa Giulia...). Il risultato di questa politica è una città che perde in qualità urbana e diventa durissima, sul piano sociale, per coloro che si trovano in difficoltà.

L'Expo avrebbe potuto portare qualche miglioramento, stabile e definitivo, alla mobilità dei milanesi. Invece alcuni elementi non mutano, o addirittura peggiorano. E' stata inaugurata una nuova linea metro, la M5, che funziona a singhiozzo, e non è nemmeno del comune, perché realizzata in *project financing* (e per la quale quindi non si può nemmeno pensare a politiche di riduzione del prezzo o di gratuità).

Niente è cambiato invece per quanto riguarda i mezzi di superficie: sono praticamente gli stessi dal dopoguerra.

La rete di autobus e tram è sostanzialmente la stessa dal 1950, alcune linee sono state soppresse, altre sono state attivate, molti tram sono scomparsi (nel 1950 le linee tranviarie erano 35, oggi ne sono rimaste 18 urbane e 2 extraurbane) con una mobilità di superficie sempre più vittima del sistema su gomma.

Le metropolitane hanno certamente dato un contributo fondamentale al cambiamento delle modalità di spostamento nella città, ma ad un prezzo esorbitante e abbandonando il piano stradale al dominio degli automobilisti. La principale vittima di questo modello è chiaramente la bicicletta, che viene percepita come oggetto naif, se non addirittura come elemento di disturbo e di intralcio. Milano, la piccola città di pianura, potrebbe essere la capitale della ciclabilità conviviale ed invece resta una delle città più pericolose per chi si sposta in bicicletta, malgrado siano state costruite negli ultimi anni diversi chilometri di pista ciclabile sulla pavimentazione urbana e si sia incentivato l'utilizzo del bike-sharing in città.

Negli ultimi decenni hanno avuto un ruolo determinante per la trasformazione delle grandi aree dismesse gli Accordi di Programma. In particolare vale la pena analizzare quello che il comune ha stipulato con FS per gli scali ferroviari: questo piano di intervento prevede la realizzazione di enormi volumi dove ancora oggi ci sono binari, e la cessione al pubblico di aree che sono già di proprietà pubblica, in quanto patrimonio delle FS.

Questi accordi, stretti con soggetti privati, non hanno niente a che spartire con la visione della città in movimento, e si basano solo su una prospettiva immobiliare di speculazione su aree pubbliche, con l'aggravante che causano una perdita netta, e purtroppo definitiva, di aree fondamentali e profondamente strategiche, dal punto di vista della mobilità urbana ed extraurbana.

Le soluzioni “leggere” a volte sono un po' inutili, a volte sono un po' complici. Car sharing, car pooling, area C... sono forme differenti di mobilità alternativa, ma ciascuna a suo modo elusiva di un discorso diverso e davvero nuovo sulla mobilità. Si affida la risposta ad un meccanismo di regolazione economica, in cui evidentemente gioca un ruolo fondamentale la capacità di spesa del soggetto che deve spostarsi. In definitiva, come si sarebbe detto il secolo scorso, la “classe” di appartenenza fa la differenza. L'esempio del *road pricing* londinese (una specie di area C) è abbastanza indicativo: il sindaco di Londra, Ken Livingston, all'epoca dell'inizio della sperimentazione dell'accesso a pagamento, propose un'ulteriore tassa di 20 pounds, in aggiunta al *road pricing* già in vigore, da applicare ai SUV in ingresso nel centro della città. Alcuni dei possessori di tali mezzi (vale a dire, in media, persone con un notevole potere di acquisto, e allo stesso tempo possessori di mezzi a elevata produzione di gas inquinanti) lanciarono, dalle pagine del quotidiano The Guardian, una provocazione che la dice lunga sul loro modo di pensare: «portate la tassa a 50, a 100 sterline, per sgomberare le strade dai poveri e lasciarle tutte per noi». Questi sistemi potranno avere un ruolo socialmente determinante solo se saranno esercitati fuori dal mercato, cioè se diventeranno un'efficace parte di un qualsivoglia welfare, con un elevato tasso di partecipazione, sia nella pianificazione che nella gestione della mobilità sul territorio.

Il trasporto pubblico locale dovrebbe essere considerato, sempre più, parte integrante del welfare. E quindi quelle forme che spingono verso la gratuità dei servizi dovrebbero diventare strumenti decisivi di inclusione e di miglioramento delle condizioni di vita per quelle fasce di popolazione in difficoltà, a scarso reddito e che vivono ai margini dell'area metropolitana. Certo non possono essere ascritte entro questo tipo di discorso, alcune proposte recenti, fatte in campagna elettorale, che proponevano di rendere gratuiti soltanto i mezzi di superficie. Anche in questo caso si sconta una buona dose di retorica. Le metropolitane sono in parte realizzate in *project financing*, la gestione per i prossimi 20 anni è affidata ai privati, e per questo – purtroppo – non possono essere gratuite: sono state vendute ad un

soggetto che nel proprio oggetto sociale ha solo il profitto. Per questo occorre opporsi con forza all'utilizzo intensivo dei sistemi di controllo e di limitazione all'accesso, come se la politica ed il bilancio delle aziende di trasporto locale dipendessero principalmente dalla bigliettazione e soprattutto dall'intercettare e sanzionare quell'1% esiguo di utenti che non pagano.

Le proposte che possono essere formulate hanno a questo punto un carattere di ipotesi e devono essere lette come provocazioni sia sul piano del merito, sia su quello del metodo.

La città deve tornare ad essere pensata e pianificata, cercando di creare e tutelare "gli spazi pubblici e collettivi, la complessità sociale, funzionale e architettonica dei luoghi, la loro urbanità" (G. Consonni). Il modello del centro commerciale, come quartiere periferico senza servizi, senza urbanitas, non funziona. Devono essere fermati gli accordi tra pubblico debole e privato forte, in cui il privato (Impregilo, Salini...) detta le proprie condizioni per la realizzazione di nuove opere: il prezzo, i tempi e il modello di mobilità. Un modello perverso, in cui ad esempio, la nuova M4 viene realizzata con una galleria a foro cieco, persino nel tratto tra l'aeroporto e la fermata Forlanini, quando avrebbe potuto benissimo essere costruita come una normale linea di superficie.

La galleria serve ovviamente per far lievitare i costi, i tempi e i margini di guadagno e ridurre l'ammortamento per la fresa a vantaggio del *General Contractor*. La M4 è un significativo esempio di politica sottomessa ad un potere imprenditoriale e finanziario. La città è – dovrebbe essere – il luogo dove si concentrano le attività, dove sedimentano i saperi e dove si incontrano le persone. Lo *sprawl*, lo strabordamento della città oltre i confini naturali, sancisce il suo contrario, la sconfitta della pianificazione, e incarna il fallimento della città in quanto tale, come l'abbiamo ereditata e conosciuta sotto il profilo storico e politico. Lo *sprawl* è la vittoria dello spazio privato, luogo in cui ciascuno è *gated*, rinchiuso, isolato; esso rappresenta l'esito inevitabile di una politica che piega gli interessi di un territorio ampio alle necessità, senza mediazioni, di un capitale che chiede cemento e automobili, indispensabili per ogni sua funzionalità strutturale (produrre, consumare, divertirsi).

La città moderna, disordinata, diffusa e non pianificata, la città dei precari e degli sfruttati, chiede forti rotture e profondi cambiamenti sociali. Occorre trovare strumenti per rompere il ricatto, per far saltare la terribile legge che sfratta dal centro della città i soggetti deboli, distruggendo il senso stesso della città. La città in cui le case hanno prezzi non più accessibili, in cui la rendita fondiaria determina la decomposizione sociale dei quartieri, messa in atto con espulsioni e processi di gentrificazione. Occorre rompere il duro scambio obbligato, quello in cui il denaro risparmiato per l'acquisto di una casa comperata fuori città (dove i prezzi sono molto più bassi) è da restituire per intero, e senza sconti, sotto forma di tempo, tempo di vita, tempo necessario per raggiungere il centro, ed il luogo di lavoro, per andare a fare la spesa, per partecipare ad attività sportive e culturali, per arrivare in ogni luogo dove si possa ritrovare un po' di senso perso. Perché così facendo lo *sprawl* ci consegna solo un infinito territorio, svuotato di significato.

Gianni Giovannelli

Il lavoro al tempo di Expo: prove generali di precarizzazione totale

Da quando è stato varato Expo a quando Expo si è chiuso, il diritto del lavoro in Italia ha subito degli scossoni di enorme rilevanza. Con l'approvazione di due leggi sul tema, la prima nel 2014 e la seconda nel 2015, sono stati cancellati sostanzialmente il 90% dei diritti che tradizionalmente appoggiavano il 90% delle controversie sul lavoro.

Con questi nuovi provvedimenti viene consentito il licenziamento ingiustificato. È vero che rimane un'ipotesi assolutamente residuale, il licenziamento illegittimo per discriminazione, ma in Italia, a differenza dei paesi anglosassoni, la prova della discriminazione cade integralmente sul lavoratore e quindi si contano sulle dita di una mano le cause vinte.

L'altra modifica epocale è la liberalizzazione del contratto a termine. Nell'arco di tre anni le aziende possono assumere per un giorno, un'ora, un anno, a loro discrezione, una risorsa, senza dover offrire spiegazioni. Quando Expo nasce noi abbiamo un diritto del lavoro precedente al 2014, e quindi una serie di questioni che accompagnano le modalità di ingaggio dei futuri lavoratori. Quando Expo termina il quadro normativo è radicalmente mutato. In mezzo c'è Expo che è contemporaneamente anche un piccolo esperimento, un laboratorio di accanimento sociale, che ci restituisce anche il segno, nel suo essere circostanziato, di quanto indebolito risulti il movimento di rappresentanza dei lavoratori.

Credo che l'accordo Expo sia il primo in Italia che abbatte uno dei principi basilari del diritto del lavoro, precedente addirittura al fascismo. Il primo libro che nel nostro paese tratta di diritto del lavoro, scritto dal professor Ludovico Barassi, esce nel 1901, quando Barassi ha 27 anni ed è già docente ordinario, perché all'epoca avveniva anche questo. Secondo il Barassi il principio di onerosità caratterizza il contratto: io lavoratore, ti dò del tempo in cambio di denaro. Ma nell'accordo sindacale recentemente sottoscritto dalle tre organizzazioni sindacali principali, si sovverte radicalmente anche

l'aspetto remunerativo di questo principio antichissimo: cioè, viene codificato e legittimato il lavoro gratuito.

Si apre così la nuova frontiera del capitalismo delle società informatiche e finanziarizzate: neanche con la più grande fantasia, neppure al tempo dell'apprendistato nella Milano operaia, si era arrivati fino a questo punto. Qualche cosa, allora, comunque si dava, persino a coloro che in fase di apprendistato, imparavano arti e i mestieri.

Se ci si pensa bene, rappresenta un sovvertimento biblico, anche il sistema di ingresso nell'Expo. Dico che è un sovvertimento biblico, perché noi siamo abituati a considerare storicamente al lavoro come una maledizione, ed è anche per questo che si dà un corrispettivo in cambio di una prestazione d'opera, perché non è una cosa che uno fa volentieri. Chi lavora, solitamente, è spinto soprattutto dalla necessità di sopravvivere.

A Expo invece il lavoro si trasforma in premio: viene abrogata la maledizione, viene revocata la *fatwa* di allora e si arriva al lavoro come incoronazione meritocratica. Per quale motivo il lavoro diventa un premio? Perché il meccanismo contenuto dentro questo accordo sugli ingaggi Expo contiene non soltanto le vecchie strutture del diritto del lavoro (ovvero l'assunzione a termine, il co.co.co., il co.co.pro. e chi più ne ha più ne metta), ma si sottopone al pubblico dei richiedenti lavoro anche una sorta di lotteria. Voi venite qui a lavorate gratis. E perché mai una persona dovrebbe lavorare gratis? Perché questa è diventata una chance, un'occasione imperdibile.

Quindi dei 500/600 aspiranti al lavoro gratuito alcuni, non si sa quanti ma sicuramente non tutti, avranno in compenso un altro lavoro, mentre tutti gli altri avranno lavorato gratis, con la diretta conseguenza che in questo modo avranno accettato l'alea di questa scelta. In questo modo recarsi sul posto di lavoro, con l'occupazione del proprio tempo in cambio di nulla, trasforma irrimediabilmente l'esperienza del lavoro in un'esperienza che si declina come macchina dei sogni, meccanismo di sfruttamento, capace di generare soltanto illusione, depressione e avvilitamento.

Anche questo, a ben pensarci, ci pone di fronte a due diversi ordini di problemi: perché mai le tre organizzazioni dei lavoratori che

avrebbero il compito, il mandato, l'obbligo di fare l'interesse delle persone da loro rappresentate, concedono non solo un lavoro a basso prezzo, ma addirittura un lavoro gratuito?

I motivi possono essere fondamentalmente due: uno è la corruzione, l'altro invece è di ritenere che questa sia la strada giusta per risolvere la crisi e quindi di fare, mediante il lavoro gratuito, l'interesse dei propri assistiti.

Nel primo caso, non vi è dubbio che siamo di fronte ad un comportamento riprovevole; nel secondo caso ci corre l'obbligo di esaminare questa strategia, con una prospettiva critica, dal punto di vista economico, politico, giuridico e sindacale.

A posteriori possiamo dire che l'operazione si è rivelata insensata, e quindi che se qualcuno dovesse essere mai licenziato, quello è il sottoscrittore o l'inventore di un tale contratto. Lo dico, non per polemica politica, ma appellandomi ai canoni tradizionali che regolano, non solo il buon senso, ma anche il fondamento giuridico più classico della norma dell'ingaggio, l'inizio di un rapporto e la sua risoluzione.

L'altro scopo poteva essere quello di frenare questa corsa all'abbattimento dei diritti tramite delle concessioni in un momento particolare. Anche questo piano, non solo è fallito nella sua visione a posteriori, ma è fallito anche durante lo svolgimento stesso del lavoro. Perché le leggi, quella sui contratti a termine di Poletti, e quella venuta dopo in attuazione del Jobs Act, hanno abbattuto completamente, nonostante queste concessioni, tutti i diritti.

L'altro punto, è quello che avete sentito nella clip. La cosa è un filino più complicata e, anche, per certi versi più suggestiva, di quanto non compaia nella semplice lamentela del disgraziato che ha subito un danno per lui inatteso.

Il contratto che fa Expo è un contratto di una società privata a capitale pubblico, e quindi che in teoria dovrebbe agire, nell'interesse pubblico, ma, attenzione, si tratta pur sempre di una società per azioni. Questa S.p.A. che cosa fa? Affida il criterio di ingresso, e quindi di assunzione, alla Questura.

Qui siamo allo stravolgimento totale di qualsiasi valore costituzionale, di qualsiasi diritto acquisito. È una cosa a dir poco sconcertante,

perché è vero che esistono provvedimenti simili, per esempio, negli aeroporti (per avvicinarsi agli aerei ci vuole una specie di tesserino che è quello della direzione aeroportuale) ma quello è un ministero, è già una struttura come quella delle Stazioni, militarizzata, non una S.p.A.. Le Ferrovie dello Stato non hanno mai affidato alla Questura l'ingaggio dei ferrovieri o dei bigliettai. Non esiste proprio. Non mi risulta che i tranvieri di Milano per essere assunti debbano avere il permesso di salita sul tram da parte della Questura.

Quindi, ce la possono raccontare come vogliono: siamo di fronte ad un fatto radicalmente nuovo e incredibilmente accettato. L'aspetto peggiore è che l'inventore di questa novità è anche poi il futuro candidato alla gestione integrale di tutto il Comune di Milano: Beppe Sala.

Ma a questi ragazzi cosa succede? Vengono assunti dalla loro società che deve lavorare dentro Expo, la società li assume ma, successivamente e senza motivo centinaia di persone non vengono ammesse al lavoro e arriva la lettera di licenziamento. Che poi, in alcuni casi è di licenziamento, in altri casi è di mancata assunzione.

Singolare, e ci deve far riflettere, che su centinaia di persone estromesse, ci sia stata una sola causa, un solo ricorso all'autorità giudiziaria da parte di una sola persona - non era neppure un ricorso collettivo - e che per di più venga persa. Del resto la valutazione della magistratura è stata che la cooperativa che gestiva quel supermercato avesse fatto bene a buttare fuori questo signore, perché non aveva avuto il permesso. Il problema non è solo la sconfitta giudiziaria, perché probabilmente il giudice si è limitato ad applicare delle norme ingiuste.

Il problema è in prima luogo come sia stato possibile varare queste norme ingiuste nel silenzio più totale e, inoltre, come mai su circa 500 persone estromesse, 499 hanno supinamente subito un'ingiustizia e si sono allontanate silenziosamente senza cercare alcun riscatto, con tanto di benedizione della principale organizzazione sindacale nazionale, la CGIL. C'è da dire che i lavoratori non si sono neppure affidati ai sindacati minori, ed evidentemente la scelta è stata quella di non mercanteggiare una diversa collocazione o qualche soldo, ma di accettare quello che era stato il diktat generale, che gli veniva imposto. Quali sono le ragioni che hanno spinto il Tribunale di Milano a rigettare il ricorso dell'unico lavoratore che ha mosso causa? Il

cosiddetto *factum principis*. Si noti come suona singolare la decisione del Tribunale da questo punto di vista, sia per l'emotività e sia per la mancata ricezione pubblica sull'argomento perché risponde, parafrasando: verissimo, tu sei incensurato, non hai fatto niente, ti hanno buttato fuori quelli della Questura senza darti spiegazioni, e questo è un fatto pacifico, ma che cosa poteva fare il tuo datore di lavoro se non ti facevano entrare? Assolutamente niente, quindi, poiché questi sono i presupposti, la cacciata diventa lecita.

E il resto del Paese? Dove va a finire? E' questo il diritto in cui noi oggi viviamo? La risposta è, molto cinicamente, sì, è questo. Quando, al tempo del fascismo, arrivava un signore e diceva: "M'hanno dato 9 anni perché sono comunista" l'avvocato gli rispondeva: "figlio mio t'è andata pure bene, potevi prenderne 14, pensa un po', perché la legge è questa". E che cosa può fare l'avvocato per il suo assistito, a parte appellarsi, in genere a qualche cavillo, cercando di insinuarsi tra e pieghe della giustizia? Gli dice: "Figlio mio t'è andata pure bene, non ti hanno neanche condannato alle spese, che a leggere bene le norme, dovevano farlo, e invece questo giudice non se l'è sentita".

In sostanza, qual'è il diritto del lavoro al tempo dell'Expo?

È un diritto fondato sull'autorità, sul controllo e sull'abolizione di quelle che sono tutte le regole fondamentali di una democrazia, che si possa definire tale.

Avviene questo in tutti i paesi d'Europa? No, assolutamente. L'Italia costituisce un caso eccezionale, si tratta del paese che possiamo collocare all'ultimo posto in materia di diritti, tra i 27 paesi dell'Unione Europea, per quanto concerne la tutela dei posti di lavoro e dai contratti a termine.

Luca Beltrami Gadola

L'area di Expo e la riqualificazione del giorno dopo

La domanda che mi pongo è da dove cominciare. Il tema è talmente vasto che potremmo cominciare da uno dei tanti punti possibili, e sono contento che il professor Andrea Fumagalli mi abbia preceduto perché, illustrando i conti incredibili di Expo, mi ha sollevato dal parlarne, e per me è un grosso risparmio di tempo. Credo che i suoi conti siano perfetti, e credo anche che costituiranno oggetto di dibattito nei prossimi mesi, un dibattito tutt'altro che breve e tutt'altro che pacifico, soprattutto per la coincidenza della figura di Beppe Sala, prima manager di Expo e poi sempre più probabile sindaco di Milano.

Cosa succederà su quelle aree d'ora in avanti? Di tutto e di più. Intanto è l'ennesima dimostrazione dell'incapacità di gestire i problemi territoriali nel nostro paese. Il problema era nato e doveva essere esaminato ancora prima di scegliere i terreni sui quali sarebbe sorto Expo. Invece non lo si è fatto: si è scelta un'area senza badare assolutamente a quello che poteva essere il destino successivo dell'area medesima, una volta finita l'Esposizione Universale.

Non che non ci fossero delle alternative a Milano: per esempio, c'era un'area pubblica molto interessante, che era un'area comunale a Porto di Mare, che si sarebbe prestata altrettanto bene a Expo. Certo, non aveva la stessa possibilità di raccordi stradali, come sono quelli che sono stati realizzati per Expo, e farli a Porto di Mare sarebbe costato assai meno, ma è già stato detto che i raccordi stradali sono stati il peggior investimento che si potesse fare su quell'area. Abbiamo visto quanto territorio sia andato consumato per questi faraonici raccordi autostradali, e abbiamo visto anche quello che si è raccolto con questi investimenti, a cominciare dal fallimento della gestione dei parcheggi. Comunque, oramai è andata com'è andata e dobbiamo confrontarci con questi terreni, sui quali sono stati investiti grossi capitali, soprattutto in materia di infrastrutture informatiche, e la mia personale sensazione è che, purtroppo, questi investimenti, fatti in particolare da Cisco, saranno praticamente inutilizzabili. Inutilizzabili perché?

Perché i tempi di riutilizzo di quest'area saranno lunghissimi, e sono lunghissimi per tante ragioni, e voi lo sapete bene: in Italia quando si fanno grandi appalti succede di tutto. Quello dei lavori pubblici in Italia è uno sistemi tra i peggiori al mondo, e ottiene, in conseguenza alla sua mal funzionalità, che molto spesso i lavori pubblici vengano progettati all'interno di uno scenario di sviluppo economico e sociale specifico, salvo poi, a causa dei continui ritardi, condannare l'opera all'obsolescenza, ancora prima che i lavori siano terminati. E quindi questo molto spesso determina che i lavori vengano parzialmente utilizzati proprio in forza del grande slittamento che si procrastina, con buona pace di chi, dietro a finalità biecamente speculative, prospera con l'intenzione di far lievitare i costi e succhiare i soldi al pubblico.

Ci sono però alcuni problemi che meritano di essere esaminati più nel dettaglio, a cominciare da Arexpo S.p.A, che è la società proprietaria dei terreni.

Arexpo è una Società per Azioni, quindi l'obiettivo di Arexpo è di realizzare quanto previsto nel suo statuto e nel suo oggetto sociale, ovvero fare profitti. Il codice civile italiano prevede che una società di questo tipo, nasca con l'obiettivo di generare un guadagno. Ora, è chiaro che le aree di Expo non sono lì per questo, ma per una partita politica giocata tra il governo e gli interessi speculativi che ruotano attorno all'evento.

Seconda questione, e qui mi allaccio di nuovo a quanto detto dal professor Fumagalli: prestiamo attenzione, perché se i conti di Arexpo sono quelli che si palesano, Arexpo dovrebbe praticamente essere costretta a portare i libri contabili in Tribunale e sarebbe da mettere in liquidazione.

Quello a cui invece assisteremo, e lo si è già parecchio ventilato, è che ci sarà la fusione tra Expo 2015 S.p.A. e Arexpo S.p.A., in modo da creare confusione: così facendo sarà abbastanza improbabile riuscire a delineare a quanto ammonta il reale capitale sociale della nuova società, nata dopo questa fusione.

Siamo di fronte all'ennesimo pasticcio, per usare una parola garbata. Si nasconde la polvere sotto il tappeto e si rende incomprensibile quello che, dal punto di vista giuridico, economico e finanziario, sta succedendo.

Ad un certo punto, era stata avanzata anche l'unica ipotesi secondo me saggia, che era quella di costituire un'agenzia, che avrebbe dovuto gestire tutta l'operazione del post-Expo.

Le agenzie non hanno l'obbligo del profitto. Le agenzie sono agenzie di scopo. Un'agenzia deve realizzare un progetto (ammesso che il progetto ci sia) e portarlo a compimento. Quest'ipotesi però è stata scartata, perché? Perché nel momento in cui si costituisce un'agenzia, devi individuare molto bene gli scopi deputati a questa agenzia, e in genere (ce ne sono parecchie di agenzie in Italia, anche istituite da Ministeri), sono uno strumento che, una volta varato, difficilmente risulta manovrabile dalla politica, perché avendo un obiettivo preciso, che è quello stabilito fin dal varo, non si può cambiare strada facendo, non si possono accontentare le avidità locali della classe politica, tutto deve essere (e in genere riesce effettivamente ad esserlo) assolutamente trasparente.

Altra questione. Sono stati investiti un mare di soldi in quest'attività. Come ha già anticipato il professor Fumagalli, alcuni di questi investimenti sono assolutamente irrecuperabili. Fanno parte di un altro film.

Il problema sarà di natura politica, e sarà come valutare le ricadute di questo investimento, fatto dai contribuenti (di cui abbiamo sentito tanto parlare e che siamo noi), e riguarderà un altro aspetto piuttosto controverso della partita, ossia: come riusciranno a giustificare questa spesa (ed è un calcolo molto difficile da fare). Per esempio, quando si parla di rivalutazione di alcuni asset di società come le Ferrovie Nord, a seguito del buon servizio fatto nel trasporto passeggeri per Expo, i conti si possono fare, ma per altri settori la questione è più delicata.

In particolare per i benefici impalpabili, come quelli sociali, che sfuggono ad una lineare quantificazione statistica.

Una delle ricadute ovvie di Expo, è che si è suscitata a Milano un'attività intellettuale nella collettività milanese molto notevole: ma io qui alle volte mi domando se non venga confusa la causa con l'effetto, e cioè che se l'Expo fatta in un altro posto che non fosse Milano, avrebbe avuto lo stesso successo che ha avuto proprio per esser stata fatta a Milano, un terreno particolarmente fertile, pieno di intelligenze e di iniziative.

Quindi non si può dire che Milano debba essere grata a Expo, bensì il contrario: Expo deve essere grata a Milano perché, se non ci fosse stata Milano, Expo sarebbe forse stata un vero fiasco. È la storia del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, ma dobbiamo guardarla anche da questo punto di vista, perché è utile alla completezza dell'analisi.

Il problema delle aree, sempre ammesso di superare tutti i problemi di bilancio, amministrativi e anche fiscali presenti, e che non sono mai stati valutati nel merito, è sostanzialmente legato all'indebitamento ed ai costi dell'indebitamento; molti dei soldi investiti da Expo sono debiti che Expo ha contratto con il sistema bancario, e queste erano le preoccupazioni a causa delle quali il Comune di Milano si è affrettato a fare l'asta (andata poi deserta) perché, dopo sei mesi dalla chiusura di Expo 2015, la società Expo, che si impegnava a rimborsare alle banche la quantità di denaro prestatole per la sua realizzazione e gestione, non ha restituito la cifra pattuita, anche perché il debito non verrà mai saldato, avendo chiuso in perdita il bilancio.

Stando così le cose, qualcuno ha suggerito che le banche dovessero rinunciare a questo credito o quantomeno dovessero trasformare i loro debiti in capitale societario; e qui ritorniamo al problema della gestione finanziaria dell'operazione, che, senz'altro, ha così profonde zone d'ombra, da non potere che turbare i cittadini.

Di che cosa però ci dovremmo allora preoccupare? Effettivamente, a parte le giuste osservazioni fatte in questo video, in cui ci si domanda che ruolo l'Università Statale potrebbe ricoprire nell'operazione della riqualificazione dell'area post-Expo, io ho come l'impressione che la Statale sia stata tirata un po' per la giacca, a dire il vero, dentro questa storia, perché occorre dire qualcosa, nel deserto delle ipotesi che venivano vagliate. Se non ricordo male, la Cassa Depositi e Prestiti, insieme all'Agenzia del Territorio, fu l'unica a depositare una bozza di progetto di riconversione dell'area Expo, con tanto di *business plan*, evidenziando in che cosa si doveva investire e in che modo. Perfetto. Fino a qui tutto bene, ma qual'era la premessa d'entrata?

Che, a cominciare dalla Statale, si sarebbe dovuto vendere il loro patrimonio immobiliare pubblico, per questi investimenti, ma è una cosa che non sta né in cielo né in terra, perché oggi come oggi, non

c'è domanda di edilizia, quindi è inutile fare ipotesi irrealistiche. Se si pensa che la Statale avrebbe dovuto vendere gli edifici che occupa adesso a Città Studi e che, facendo un triplo salto mortale, il Comune, modificando per tempo il PGT, avrebbe potuto destinare queste aree ad un uso residenziale, in concreto, in quale modo sarebbero state soddisfatte le aspettative degli immobilariisti milanesi? Con la permanente crisi del settore, in che mondo sarebbe stato possibile vendere questi edifici?

Se voi andaste in giro, a vedere l'ex Area Fiera, City Life, o le zone intorno a Piazza Gae Aulenti, e guardaste quelle case di notte, vi accorgeteste che sono buie. Non c'è dentro nessuno. Hanno venduto? E certo che hanno venduto. Hanno venduto perché, ormai, con la Borsa che va a picco e il denaro che non ti rende, molta gente, avendo dei risparmi, fa un discorso banale e decide di investire i propri soldi sul "buon" vecchio mattone, che non tradisce mai, e anche se non rende, quanto meno non ci si perde. Ma è giusto pensare ad una città come ad una specie di salvadanaio vuoto? Anzi, di salvadanaio pieno ma deserto? Il costo di questi spazi la cittadinanza lo paga, e a caro prezzo. E noi dovremmo sopportare il fatto che ci sia un costo per edifici vuoti, evidentemente non destinabili a edilizia residenziale pubblica, o ad altro di utile alla collettività? Io non credo. Comunque sia, questo è un altro pezzo della complessa realtà riguardante la questione dell'area post-Expo.

Io v'invito, e con questo mi avvio a concludere l'intervento, a un'ulteriore considerazione. E' giusto fare nuovi investimenti sull'area Expo? Cioè non sarebbe più giusto esaminare anche la cosiddetta opzione zero? Perché, se per valorizzare quelle aree, noi facciamo investimenti che collocati altrove sarebbero stati più efficaci, non è antieconomico? E' giusto, proprio perché esiste questa occasione fare lì gli investimenti? Tenendo conto che nelle aree in cui l'accessibilità è garantita, è garantita al suo margine, e perciò bisogna pensare, per esempio, ad una distribuzione dei trasporti interni all'area che non può essere affidata certo ad una estensione di rete dell'ATM, ma allora dobbiamo inventare una cosa tutta nuova, un trasporto locale di quartiere? E ancora, è giusto pensare di fare di quelle aree un campus

universitario, sapendo che in giro per il mondo i campus universitari sono tutti all'interno di un tessuto urbano (già costruito o costruitosi poi intorno a questi) che ingloba strutture universitarie e di ricerca in grado di vivere 24 ore al giorno? Ci vogliamo davvero avviare di nuovo a insediamenti (come è un po' purtroppo la Bicocca) che alle sei del pomeriggio sono desolati?

Ma a queste cose non pensa nessuno. Noi vogliamo attrarre qui ricercatori, ma i ricercatori che vengono sono abituati alla gestione personale dei tempi di attività, non timbrano il cartellino, non ricercano soltanto dalle 9 del mattino fino alle 5 del pomeriggio, la loro attività intellettuale è distribuita sulle 24 ore. Sono abituati, come all'estero, che 24 ore su 24 ci sono lavanderie, tabaccai, negozi, minimarket.

Che cosa voglio dire con questo?

Voglio dire che quando si affrontano questi problemi insediativi occorre una grandissima capacità di gestione: un'abilità che è paragonabile a quella di una regia teatrale, perché si tratta di rendere vivo un pezzo di città, fin dal momento in cui nasce, per metterlo a sistema col resto dell'organismo. Queste sono le cose a cui si deve pensare. E se su di esse non si riflette mai a sufficienza. Tanto vale, dico io, valutare l'opzione zero questo punto. Quegli investimenti che vorremmo fare lì, facciamooli altrove, dove le condizioni a contorno si dimostrano più favorevoli.

Off Topic

Riprogettare la città: narrazioni e pratiche

La verità è che aspettavamo questo convegno da tempo. 100 giorni dalla chiusura del sito espositivo, 100 mesi dall'inizio di un percorso di critica ed opposizione a Expo 2015, mesi che sono stati innanzitutto una *full immersion* di opposizione al suo modello e al tipo di sviluppo su cui veniva a convergere la città di Milano. Oggi siamo qui in Università Statale a mettere un punto e per rimetterci in cammino.

Durante Expo, come non guardavamo allo spazio perimetrato dalla kermesse, non guardavamo al tempo circostanziato di un corteo, quale elemento chiave, nodo salvifico della nostra partita. A noi è sempre interessato particolarmente scommettere sulla pericolosità sociale della metropoli, preconizzata dal progetto Expo. Quello che si è cercato di fare è stato tentare di scardinarne, passo dopo passo, la narrazione, giocando a incepparne il meccanismo, provando a insidiare il processo di propaganda-comunicazione del potere, nel suo rapido divenire.

Qualche volta nel percorso s'è strappata pure una vittoria (le lotte Nocal, le inchieste giudiziarie sugli appalti infiltrati dei cantieri di Expo). Eppure la Milano del 2016 racconta in maniera eloquente l'acquerello che, di tentativo in tentativo, abbiamo provato a tratteggiare in svariate occasioni e con pratiche differenti: anche attraverso l'organizzazione di iniziative come quella di oggi.

I lemmi che abbiamo scelto (territori, governance, debito, ecc.) e la miriade di radici sottese a ciascuno di essi, sono le domande che dobbiamo tornare a porci se vogliamo, al di fuori del surreale palco elettorale, cominciare a riprogettare la città che ci ospita. Riprogettare per noi significa porci il problema di affiancare alle lotte sociali, ai laboratori di formazione e progettazione di alternative, l'apertura di nuovi orizzonti di conflitto, che vadano di pari passo alla nostra capacità di sviluppare racconti onirici, nel tentativo di costruire pratiche di sperimentazione sociale. Ci aspetta un progetto di evasione

radicale e al tempo stesso di invasione della marginalità, in risposta alla chiusura degli spazi di agibilità. L'orizzonte commissariale dell'emergenza a tempo, che si rende nuova normalità, informa le politiche urbane dall'abitare agli appalti, e apre un gap democratico ancora poco colto, che ci avvicina tristemente allo stato di urgenza già presente in Francia, all'insegna della mescolanza di poteri e della discrezionalità di misure restrittive per le libertà civili. Tre manager per Milano, un Bertolaso per la Capitale candidata alle Olimpiadi già rifiutate da Stoccolma, Cracovia, Oslo e Amburgo.

Noi abbiamo preso sul serio almeno un paio di cose: la convivialità, la qualità dei territori e il rispetto della vita umana nelle sue affermazioni di stile, genere e provenienza geografica. Siamo onestamente preoccupati per chi vede ancora la città come mosaico di pieni e vuoti da valorizzare col cemento, chi vede tra i campi altro vuoto da investire con l'asfalto, chi vede nei giovani un vuoto da confinare dietro a un lavoro non retribuito e de-sindacalizzato, chi tutti i giorni soffoca ogni forma di sovranità popolare col paravento della democrazia a singhiozzo. Crediamo che questi soggetti rappresentino una controparte a cui sia necessario rispondere a colpi di resistenze, antagonismi e progettualità condivise.

Chi si ricorda dell'eredità rappresentata dalla Carta di Milano? Nessuno. Eppure ci si ricorda della promessa di un parco pubblico sui terreni dell'Expo della sostenibilità. Là dove, oggi, sta per sorgere un polo di alta formazione e business, che prende forma man mano alle spalle dei lavoratori, in qualità di un progetto sulla città (Milano e area metropolitana allargata) in un simpatico risikio di aree da vendere, comprare, edificare. Il pacchetto è già venduto all'opinione pubblica con la stessa sfacciataggine di chi ha offerto un progetto claudicante come quello della M5 (l'unica delle tre linee metropolitane promesse, oggi aperta con tre anni di ritardi, costi quintuplicati, e un piano raffazzonato di project financing, che vanta lavori di ristrutturazione in corso dopo soli 12 mesi passati dalla sua inaugurazione) quale esempio d'eccellenza di *smart city* alle porte.

La campagna elettorale è cominciata a colpi di comunicati Expo 2015 e proclami da Partito della Nazione, che vanno salutati con l'attitudine

di disertori, parola abusata, violentata e mai sufficientemente compresa. La prassi teorica del diritto alla città è una delle lenti attraverso cui abbiamo guardato sino a questo momento, concentrati nell'osservazione e sperimentazione della metamorfosi urbana, che rapida scorre sotto ai nostri occhi quotidianamente. Dal 31 ottobre abbiamo allacciato questo percorso ai movimenti di giustizia climatica, incontrati alla COP21 di Parigi, e ai quei comitati che si oppongono all'imperialismo energetico sdoganato dal decreto SbloccaItalia, uno dei frutti più marci del governo Renzi, figlio delle stesse logiche emergenziali che hanno rappresentato l'ossatura della nostra esposizione preferita. Se speculazione e finanziarizzazione sono i due elementi che guidano i mercati primari e derivati delle conferenze sul clima, dell'housing in ambito urbano, della scommessa sull'import di gas naturale, a tutte e a tutti noi sta il dovere di smascherarne il gioco, sabotarne il dispositivo.

Esiste una trama da tessere che unisce trivelle e siti di stoccaggio, grandi opere e mobilità urbana, verde pubblico e città vampirizzata, il diritto all'abitare negato e il marketing dell'housing sociale, la disneyficazione e il commissariamento delle città, il decoro e la repressione, l'intolleranza e la paura. Riprogettare l'urbano con coraggio significa ammettere che questa città non vuole renderci felici, ma escluderci, nel nome di un modello che mentre dichiara una cosa ne fa esattamente un'altra. È andata così con Expo, che mentre affermava di voler nutrire il pianeta in realtà lo affamava, favorendo multinazionali dell'agroalimentare e logiche di consumo, a discapito della sovranità alimentare e della valorizzazione del cibo come bene e diritto, e non come merce e culto. Dobbiamo recuperare la nostra capacità di immaginazione, architettando un piano regolatore e territoriale, che sia in grado di rispondere alle esigenze reali della città, per chi ci abita e la vive, o chi soltanto ci transita. Milano per come la viviamo, come la sogniamo. Questo è un motivo sufficiente per cui vale la pena ricominciare a lottare: riprendiamoci la città, Milano come la vogliamo, disertiamo il carrozzone post Expo e la distopia del Partito della Nazione per conquistare il diritto maiuscolo e collettivo ad una Milano migliore, una città in cui finalmente valga la pena vivere.

OFFTOPIC

Off Topic è un laboratorio di dibattito e progettazione che indaga nelle crepe del tessuto politico, fisico e sociale della “metropoli” Milano. Ci trovate ogni martedì sera nello spazio autogestito Piano Terra, in via Federico Confalonieri 3, Isola, Milano.